ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO:

PRECEDUTO

DA ALCUNI PENSIERI DI VINCENZO GIOBERTI

E CORREDATO DI NOTE STORICHE E FILOLOGICHE.

VOL. II.

Terza Edizione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

PRECEDUTO

DA ALCUNI

PENSIERI DI VINCENZO GIOBERTI,

E CORREDATO DI NOTE STORICHE

E FILOLOGICHE.

VOL. II.

Terza Edizione.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1854.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Prove furiose d'Orlando. Zerbino incontra prigioniero Odorico traditore d'Isabella; gli perdona la vita, ma in pena del fallo gli dà in guardia Gabrina. Va quindi in traccia d'Orlando, e ne raccoglie le armi disperse sul suolo. Sopravviene, insieme con Doralice, Mandricardo che, per la spada del paladino, viene a battaglia con Zerbino; questi muore per le riportate ferite, e Isabella si ricovera presso un romito. Capita poi Rodomonte, che si attacca con Mandricardo; ma la pugna è sospesa da un messaggero di Agramante, che richiama i due guerrieri sotto Parigi.

1 Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Chè non è in somma amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2 Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3 Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato infin all' osso.

4 Signor, nell' altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gettato il brando,
Svelte le piante, e risuonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun' pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5 Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Si come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7 Gli agricoltori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poichè non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8 Già potreste sentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9 Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall'Austro ch' a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece;
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua Santa Fede.

11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12 Dentro non vi trovò piccol nè grande
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle giande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggere;
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empl con fiera voglia.

14 Dì qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe quivi, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15 Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

16 Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avéa a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17 Come era a punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata:
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18 I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbeno vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andâr verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20 Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arreco;
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più senti l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.

21 Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22 Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio nuovo.

23 La pesta seguitai che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24 Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

25 Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26 La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
Mi giovàr sì, che di me potè manco
Il traditore: onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27 Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28 Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29 Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Chè chi d' ogni altro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

30 Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio:
L' altro ricorre all' arme e si difende;
Ma se 'l nemico è forte, anco ei si rende.

31 Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32 Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe' guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla Somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

33 Così disse Odorico, e poi soggiunse
(Che saria lungo a ricordarvi il tutto),
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto,
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34 Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia

35 Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il disleal dagli occhi torse
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36 Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch' invano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37 Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

38 Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si reflette.

39 Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb' io, che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40 Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo che tu sia ubbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42 Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43 Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46 Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuorchè Isabella, altri con esso.

47 Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

53 Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

55 Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57 Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada,

59 Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60 Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada:
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62 Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fiere e fugge a tempo

63 Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.

64 Non può schivare alfine un gran fendente,
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese:

65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.

66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d' arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

67 Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin, pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68 Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69 Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzògli, e nella coscia anco gli scese.

70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l'armatura, sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72 Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74 Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d' una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:

75 Che il lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogni altro mal gl' incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77 Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

78 Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Ché se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

79 Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena che vi sia.

80 A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

83 Zerbin, la debol voce riforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

84 Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano;
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85 Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86 Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato nome.

87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

88 Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89 Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90 Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grande amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91 Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

92 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveanò quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfin un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

94 Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov' egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

95 Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

96 Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97 Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

98 Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

99 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri;
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta.

100 De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si partono d' un cerchio angusto e poco.

102 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Com' ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

103 Ma com'è ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

104 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch'in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105 Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada che fischiando cada d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.

106 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107 L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

108 Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109 Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta:

110 Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

111 Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

112 Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua infino al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

113 E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver dè' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

114 Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115 Fu concluso la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

NOTE.

St. 19. *v.* 3.—*E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia:* sotto l'anca, come si è veduto nella St. 69 del Canto XVIII Grifone aver fatto al re di Damasco.

St. 23. *v.* 1-8.—*La pesta:* le orme.—*Greppi:* luoghi dirupati, scoscesi.

St. 35. *v.* 5.—*Rignando*, da *rignare* o *ringhiare:* dicesi propriamente de' cani; ma è stato anche appropriato a' cavalli, invece di *nitrire*.

St. 38. *v.* 8.—*Si reflette:* si fa ricadere.

St. 39. *v.* 5.—*Rimesso:* perdonato.

St. 47. *v.* 5-6.—*Il Saracino ec.:* Mandricardo.

St. 49. *v.* 3-4.—*E trova l'elmo poi, non quel famoso ec.;* perchè di quel famoso se n'era già impadronito Ferraù. Vedi Canto XII, St. 60.

St. 61. *v.* 8.—*La selva degli ombrosi mirti:* favoleggiata da Virgilio nel VI dell'Eneide, per sede dell'anime degli uccisi per cagion d'amore.

St. 64. *v.* 4-8.—*Piastra:* armadura di dosso.—*Panziron:* armadura

della pancia. — *Corazza:* armadura del busto, altrimenti *corsaletto.* — *Arcione:* parte della sella, fatta a guisa d'arco. — *Arnese:* nome generico che può adattarsi ad ogni parte dell'armadura.

St. 65. *v.* 4. — *Gli danna:* gli danneggia.

St. 66. *v.* 1-4. — *Così talora* ec. Comparazione che il Poeta ha tratta da un nastro che, attorniando il polso della sua donna, rendeva distinta la di lei mano dalla manica di drappo d'argento che vestivale il braccio.

St. 69. *v.* 6. — *Braccial:* parte dell'armadura che difende il braccio.

St. 89. *v.* 3. — *Flusse:* labili, caduche.

St. 96. *v.* 1. — *Acceggia:* beccaccia.

St. 98. *v.* 5. — *Talenta:* aggrada, va a genio.

St. 101. *v.* 8. — *Poco:* di poca estensione.

St. 103. *v.* 4. — *Martinelli:* ordigni da sollevar pesi.

St. 110. *v.* 5. — *Inarra:* qui impegna.

St. 111. *v.* 6. — *Quando:* mentre.

St. 115. *v.* 2. — *A chi di lor potea:* a chi era signora di loro.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, dopo avere gettato nel pozzo lo scudo incantato, libera Ricciardetto fratello di Bradamante dal fuoco a cui era condannato; e ha da lui la storia dell'avventura che fu cagione della condanna. Passano quindi amendue in Agrismonte, dove Ruggiero dà di sè notizia a Bradamante per lettera; e in compagnia di Ricciardetto e d'Aldigiero s'incammina ad impedire che Malagigi e Viviano sieno dati nelle mani dei Maganzesi. Incontro di un cavaliero sul luogo ove far si dovea la consegna.

1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s'avesse.

2 Ma più ve l'ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3 Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Finchè con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4 Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà o la vita.

6 Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto:
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

7 Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli niega alcuno il passo o serra,
Bench' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8 Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9 Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poichè mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11 E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12 Come stormo d'augei, ch'in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13 A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14 La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15 D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco;
Si che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

16 Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol nella marina d' occidente,
Quando Ruggier vittorioso e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

19 Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20 Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

21 Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22 Che voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta:

24 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25 E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26 Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27 Errando giunse ad un' ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28 E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s' asconde.

29 Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
Le mostra l' alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

30 La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31 E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse.

32 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33 Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando ch' ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34 Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35 Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

36 In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

37 La femmina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliere quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

38 Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

39 Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40 Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun ch'ella era donna.

41 Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che 'l mal ch'avea dell'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42 Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo disir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43 Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44 Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutt'i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45 Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46 Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe, piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47 Mirammo (al trar dell' elmo) al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer meravigliar, ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48 E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

49 Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.

50 Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d' altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51 Faccio, o nol faccio? Alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

52 Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53 Tutti m' avean tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

54 Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

55 Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

56 Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che, non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57 Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58 Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59 Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60 Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61 Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch'aiutar non la potea altrimente)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62 Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

63 Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64 Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata.
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

65 E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; chè fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66 Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

67 Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio, (diss'ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68 Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69 Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senz'altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70 La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71 Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73 Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74 A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75 Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Finchè 'l brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli dè' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

76 Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto pruova.

79 L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

80 Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81 L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82 Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso:
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83 Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84 Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi'ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85 Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E bench'egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86 I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl'inimici resta.

87 Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedess' ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88 E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89 E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90 Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

91 Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92 In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

93 Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente d' ogn' intorno,
Et indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

94 E poi ch' a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciàr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentìr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95 Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

96 Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più; chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

NOTE.

St. 14. *v.* 6-8.—*Il gran diavol ec.:* nome dato ad un cannone di straordinario calibro, appartenente al duca Alfonso.

St. 15. *v.* 7-8.—*Falerina ec.* Vedansi nel Boiardo le circostanze della fabbricazione di Balisarda.

St. 27. *v.* 7.—*Fiordispina di Spagna:* è l' accennata nella Stanza 39 del Canto XXII, v. 1-2.

St. 29. *v.* 4.—*Fisso:* trafitto.—*Punta:* puntura amorosa.

St. 32. *v.* 1-3.—*Ippolita:* famosa amazzone che combattè con Ercole e con Teseo.—*Camilla:* vedi la nota alla St. 1 del Canto XX.—*Arsilla:* la *Zilia* di Plinio, notata sulle odierne mappe col nome di *Arzilla*, nel regno di Fez.

St. 36. *v.* 5-7.—*La moglie di Nino:* Semiramide.—*Mirra:* figlia di Ciniro.—*La Cretense:* Pasifae, moglie di Minos re di Creta. Vedi in Ovidio le favole di queste due.

St. 37. *v.* 6.—*Dedalo:* ingegnosissimo artefice ateniese, a cui si attribuiscono dai poeti diverse invenzioni, fra le quali il labirinto di Creta, d' onde uscì volando, con Icaro suo figlio.

St. 45. *v.* 5.—*Ginetto:* sorta di cavallo spagnuolo.

St. 49. *v.* 2.—*Siragozza:* Saragozza, città nel regno d' Aragona.

St. 60. *v.* 6.—*Un Fauno:* nome di una famiglia di divinità boscherecce, secondo i mitologi.

St. 75. *v.* 6.—*Baiona:* città di Francia non lungi dal golfo di Guascogna, nel *dipartimento* dei Bassi-Pirenei.

St. 81. *v.* 3.—*Soggiorno:* dimora; qui *indugio.*

St. 83. *v.* 5-6.—*Gli era l' avviso ec.:* erasi ingannato nell' opinione di ritrovarla ec.

St. 91. *v.* 4.—*Ossedion:* assedio.

St. 93. *v.* 4.—*Col ramo ec.* Rammenta il ramo con cui Virgilio finge che il Sonno bagnò le tempie a Palinuro per farlo dormire.—*Lete:* fiume dell' inferno, le acque del quale toglievano la memoria del passato.

St. 97. *v.* 5-6.—*Il raro e bello augel ec.:* la fenice.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Marfisa è il cavaliere giunto ove i due di Chiaramonte dovevano esser venduti ai loro nemici. I Maganzesi, uniti a numerosa schiera di Mori, sono disfatti, e i due prigioni restano liberi. Malagigi dichiara il significato delle figure scolpite sulla fontana di Merlino. Arriva Ippalca senza Frontino, e Ruggiero va con lei per recuperarlo. Mandricardo giunge alla fontana. Combattimento tra lui e Marfisa, interrotto da Rodomonte, che dispone Marfisa a recarsi al campo di Agramante. Ruggiero viene alla fontana, ed ivi, per diverse ragioni, accade una zuffa fra i guerrieri pagani. Malagigi la divide, facendo con incantesimi allontanar Doralice dal luogo. I quattro guerrieri muovono verso Parigi.

1 Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2 Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4 Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Finchè l' un resti in sella, e l' altro cada?

5 Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d' oggi provarci obbligo abbiamo.

6 Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7 Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8 Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettàr volentier nella lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notàr l' abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

11 Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

12 Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udìan parlar col capitano Moro.

13 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14 Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15 Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

16 Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17 Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18 Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

19 Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20 Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21 Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

22 Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, c'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23 Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

24 E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25 Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch' un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

26 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliér presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carriaggi.

27 Oltre una buona quantità d'argento
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28 Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29 Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30 Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

31 Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.

32 Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Chè v' avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

34 Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35 L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli figge il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36 Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37 I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvengachè la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

40 Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41 Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

42 Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43 Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l Sol si vede.

44 L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46 Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47 Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esempio.

48 Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49 Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognatò e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

50 Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fattò nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51 Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52 Del g neroso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi si lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

54 In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55 Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguíto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Chè quivi il troveria con Ricciardetto.

56 E perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte), se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58 Mi traèa dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb' ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi finchè vi venisse.

59 Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m'uscio,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

60 Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L'ho lasciato di quí poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che speró ch'abbia a far le mie vendette.

61 Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

62 A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63 Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso:
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64 Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè por lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte:
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

67 Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68 Già son le lor querele differite
Finchè soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69 Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l' osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70 Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Si come amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attrista,
Se quando una ne perde, una n' acquista.

71 Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72 Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l' African, che non venia per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venir abbassa un' asta grossa;
E 'l re pagan dalle famose prove,
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere;
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

74 Il re pagán, ch' avea più l'asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

75 L'altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme indosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il pagan per quella botta.

76 Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

77 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso:
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78 Poich' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnàto della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne scusa;
Chè di ragion di guerra così s'usa.

79 Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliera
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d'altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

80 So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a Marte.

81 Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82 Le lance infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83 Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

84 Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora:
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85 Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86 La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

87 Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto a loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

89 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata èra vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino;
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse;
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91 Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean che per cammino
L'un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92 Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

93 Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo snello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada o dui.

94 Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L'uom che bramato ha di saper, per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l'impresa aiuti;

96 Che, facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97 Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi finchè siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98 Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

99 Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Chè nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100 Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente;
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

101 Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102 Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo dì ch' io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch' io te la comporti,
Per una volta ch' io t'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

103 Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per tòrre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104 Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi; io 'l porto giustamente.

105 Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107 Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dèi fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

108 Con tal condizion fu stabilita
La triegua e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

109 La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110 Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparàr, ma non può sola tanto.

111 Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113 Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere alfin se guadagnarme,
Com' egli ha detto, è buon per forza d'arme.

114 Ma se si dè' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115 Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

116 Al re d'Algier come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

117 Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118 Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch' avvampi ed arda,
Chè solo fra què' duo così rimagna:
E com' era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge;
Vinto è Frontin, s'un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120 Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon, che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

121 Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125 Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagàn poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126 Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poichè stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127 Il re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128 Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129 Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

130 Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

131 Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132 Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133 Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134 Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possa ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così direttamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bell' arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

136 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137 E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell' altro Canto spero
Miracolosi e soprumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

NOTE.

St. 4. *v.* 2. — *Su l'ale*: pronti, apparecchiati.

St. 14. *v.* 3. — *L' arrestato legno*: la lancia in resta.

St. 15. *v.* 7. — *Clade*: voce latina, *strage*.

St. 17. *v.* 3. — *Il collegio*: l'adunanza delle pecchie, lo sciame.

St. 19. *v.* 5-6.— *Ausa:* latinismo, *ardita.*— *Un Ettor:* valente guerriero, figlio di Priamo re di Troia.

St. 20. *v.* 7-8. —*Marte ec.:* favoloso Dio della guerra, e nome del pianeta riguardato pel quinto dagli astronomi antichi.

St. 24. *v.* 2.— *Bellona:* sorella di Marte, e Dea essa pure della guerra

St. 31. *v.* 1-8.— *Quivi una bestia, ec.* In questa e nelle due seguenti Stanze adombrasi l'avarizia.

St. 32. *v.* 4.— *Satrapi:* così chiamavansi presso i Persiani i governatori di provincie o d'eserciti.

St. 33. *v.* 7-8.— *Le chiavi ec.:* la podestà di sciogliere e di legare, data a San Pietro.

St. 41, *v.* 5.— *Quel Piton ec.:* nome di uno smisurato serpente che i poeti finsero generato dalla Terra dopo il diluvio, e ucciso da Apollo.

St. 44. *v.* 7-8.—*Dal furor ec.:* allude agli Svizzeri, che, sebbene allora pastori e bifolchi, eransi armati contro le forze di Francia.

St. 45. *v.* 7-8.— *Espugnerà il castel ec.:* quello di Milano.

St. 47. *v.* 4-5.— *Di chi mostrolla ec.:* intende di Annibale, che sconfisse i Romani nei luoghi indicati, come altrove si è detto.— *Con la fortuna ec.:* parlasi forse della fortuna che arrideva al re Francesco nel 1515, quando salì in trono, e quando l'Autore scriveva questi versi.

St. 48. *v.* 5-7.— *Quivi un Bernardo ec.:* il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, che scrisse una commedia intitolata *la Calandra.*

St. 49. *v.* 2-3.— *A Sismondo ec.:* tre cardinali, *Gismondo Gonzaga, Giovanni Salviati, Lodovico d'Aragona.*

St. 50. *v.* 3.— *Dal Flisco:* dal Fiesco.

St. 52. *v.* 3-4.— *Lo scoglio ec.:* l'isola d'Ischia.— *I piedi d'angue:* i poeti finsero che i giganti avessero i piedi d'angue, ossia terminassero in avvolgimenti serpentini, onde li dissero *anguipedi.*

St. 81. *v.* 7-8.— *Tal nel campo troian Pentesilea ec.:* questa regina delle Amazzoni fu adiutrice da' Troiani contro i Greci, e più volte combattè con Achille.

St. 91 *v.* 8.— *Appresso a porre il morso:* vicino a dare l'estrema sconfitta.

St. 95 *v.* 5.— *Faville:* parti minutissime di fuoco: qui s'intende quella cenere sottile che ricuopre la brace; e metaforicamente le ragioni che impedivano Rodomonte di accettare la tanto desiderata battaglia con Ruggiero.

St. 100. *v.* 2-8. — *L'augel ec.:* l'aquila.— *Con l'altre istoria ec.:* vedasi tutto questo nel Libro III, Canto II dell'*Orlando Innamorato.*

St. 124. *v.* 5.— *Falsarlo:* adulterarlo; qui *guastarlo.*

St. 129. *v.* 3.— *Un degli angel di Minosso:* un diavolo di quelli che ministrano a Minos, costituito da Giove, secondo i poeti, giudice nell'inferno.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte e Marfisa, inseguendo Doralice, giungono sotto Parigi, assalgono l'esercito cristiano, e respingono Carlo dentro le mura. Ciò fatto, tornano alle precedenti gare. Il re africano rimette nell'arbitrio di Doralice lo scegliere fra Mandricardo e Rodomonte: questi è rifiutato, onde si parte indispettito, con disegno di tornarsene in Africa; ed alloggia una sera presso un albergatore sulla Saona.

1 Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2 Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente:
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4 Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu quest'avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

5 Il palafren ch'avea il demonio al fianco
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

6 Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.

7 Guardati, Carlo; chè 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo;
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8 Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'un al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9 Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10 Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

11 Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè il suo star fuor non era senza incarco.

12 Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo; e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13 Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse,

14 Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore:
Ed egli per l' incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

15 Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più; nè quando gli altri, venne.

16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17 I quattro primi si trovâro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto; e fur l' estreme
Conclusion dei lor ragionamenti,
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, Arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentir prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19 L'esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto:
Estima alcun che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20 Il magno imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21 Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22 Dove passato era il piccol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23 Non era agli ripari ancò arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch' occhio addietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27 Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28 Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziàr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29 Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

31 Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32 Molti per fretta s'affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desiâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

34 Di vedovelle i gridi e le querele;
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35 Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36 Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39 Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi l'esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa
Che, per soccorrer l' africano campo,
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

44 Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a tòrre.

45 Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea,
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49 Nel padiglion ch' è più verso ponente
Sta il re d' Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di levante,
E metton di sua man l' arme troiane
Indosso al successor del re Agricane.

50 Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito pagano.
Beato a chi pòn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51 Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

52 In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53 La spessa turba aspettà disiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54 Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55 Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56 E dimandògli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

57 E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui.
Tant' oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58 Cercati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

59 Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60 Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarzà la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61 Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dèi, che non me nè disarme:
Ma poich' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

62 Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or' ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobili arme.

63 E, tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64 Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65 Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66 Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venìa col re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68 Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

69 Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70 Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71 E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.

72 Innanzi Albracca gli l'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74 Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
È prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75 Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76 Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77 Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78 Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Chè s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

79 Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancorch' era infinita,
Più che la providenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

80 Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da moll' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori; i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81 Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.

82 Rodomonte, che 'l re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

83 Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che gliè lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84 Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel dì parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86 Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

87 E seppe che pel furto, ond'era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

88 Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

92 Ma perchè si potria forse imputarme
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93 Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladrón, là venga, ch'io l'aspetto.
Così diss'ella, e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94 Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95 Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore;
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96 Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Sebben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

97 Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

98 Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99 Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100 Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101 Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

102 Son cinque cavalier c' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

103 Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza,

104 S' appiglia alfin; come a miglior partito
(Di che amendui si contentâr gli amanti),
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

105 Il re di Sarza, chè gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106 Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiate e più di piatto
Con lei fu mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107 Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi,
Et indi alla donzella se n' andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte si attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

108 Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109 Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere a quel furor la vela.

110 Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

111 Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso,
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

112 Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

113 Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

114 E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto ajuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e là ritrasse a riva.

115 Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116 Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

117 Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118 Nè lunga servitù, nè grand' amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

119 Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120 Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

121 Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122 Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123 Sebben di quante io n' abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124 Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe' non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125 Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126 E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127 E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128 Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

129 Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

130 Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

131 L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua), non facea motto.

132 Il buono ostier, che fu dei diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133 Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

134 Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135 Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136 Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Com' è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

137 Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138 Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139 E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
È ben parria a ciascuno che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

140 Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

NOTE.

St. 4. v. 5. — La Malignità dal ciel bandita: il diavolo cacciato dal paradiso.

St. 11. v. 8. — Senza incarco: senza biasimo.

St. 15. v. 3. — L'altro sosio: l'altro compagno; l'altro diavolo.

St. 22. v. 6. — Maraviglioso: qui maravigliato, pieno di maraviglia.

St. 27. v. 2. — Paga il fio d'ossa e di polpe: paga il fio, lasciandovi la vita.

St. 29. v. 1. — Bussoni: stromenti da suonare, usati dagli antichi.

St. 31. v. 7. — Arroge: da *arrogere*, aggiungi.

St. 32. v. 3-5. — E desiar, come Icaro, la penna. Icaro, figlio di Dedalo, altra volta ricordato, uscì con lui dal labirinto, mercè dell'ali fabbricategli dal padre. — *Uggieri:* il danese, mentovato più addietro. — *Il marchese di Vienna:* Oliviero, che il Poeta ha detto esser padre di Aquilante e di Grifone.

St. 34. v. 3-4. — Nell'eterno seren: nel cielo. — *Torbi:* torbidi.

St. 44. v. 6. — Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegna: abbia, ottenga il campo.

St. 47. v. 7-8. — Un simil ec.: Castel Guelfo, situato fra Parma e la piccola città di *Borgo San Donnino.*

St. 51. v. 6-8. — Che di duo drappi ec. Sono i colori dei drappi a dimostrazione dell'amore di Doralice, intiepidito per Rodomonte, e vivo per Mandricardo.

St. 52. v. 3-5. — Termoodonte: fiume di Cappadocia, che mette nell'Eusino, presso cui abitavano le Amazzoni; e probabilmente quello che vedesi notato nelle odierne mappe col nome di *Thermeh.* Dissentono i critici sull'ortografia di quel nome, volendo alcuni che debba leggersi *Termodoonte;* ma noi, senza entrare nella contesa, stiamo all'edizione del 1516, che legge *Ter-*

moodonte. — *Cotta d'arme:* sopravvesta che portavano gli araldi.

St. 54. *v.* 6. — *Quartiere:* divisa, insegna.

St. 57. *v.* 1-4. — *Il castore, ec.:* era questa l'opinione comunemente seguita ai tempi del Poeta.

St. 62. *v.* 8. — *Arme:* anche qui *insegne*.

St. 69. *v.* 7. — *Indotte:* indossate.

St. 72. *v.* 1-8. — *Innanzi Albracca ec.* Vedasi questo fatto nell'*Orlando Innamorato*, Lib. II, Canto V.

St. 75. *v.* 5. — *Oso:* ardito, dall'*ausus* dei Latini.

St. 77. *v.* 5. — *Te lo difendo:* te lo vieto.

St. 84. *v.* 7. — *Suffolse:* sostenne; sollevò in alto.

St. 86. *v.* 5. — *Ad informarsi:* sottintendivi *cominciò*.

St. 99. *v.* 6. — *Coraggio:* qui *disposizione d'animo*.

St. 100. *v.* 5. — *Gavazza:* strepita, folleggia per allegria.

St. 101. *v.* 5-6. — *Gebenna: Cévennes*, catena di monti nella Francia, che si estendono dal *dipartimento* dell'Aude nella Linguadoca, fino a quello di Saona-e-Loira nella Borgogna. — *Blaia: Blaye*, città della Guienna.

St. 102. *v.* 4-8. — *Apolline:* intendesi l'oracolo di Apollo nell'isola di Delfo, celebrato una volta per le sue risposte. — *Il re di Scizia e il suo Africano:* Mandricardo e Rodomonte.

St. 106. *v.* 5. — *Di piatto:* di soppiatto.

St. 107. *v.* 2. — *Prochi*, o *proci*. rivali in amore.

St. 117. *v.* 3. — *Eco:* ninfa favolosa, condannata a ripetere le ultime sillabe delle parole altrui.

St. 128. *v.* 7. — *Acquamorta.* Vedi la nota alla St. 63, Canto II.

St. 129. *v.* 6. — *Marche. Marca* significa *provincia di confine*, e per estensione, come qui, vale *provincia*.

St. 137. *v.* 7. — *Gian Francesco Valerio:* nemico delle donne, e amico del Poeta che lo finge vivente ai tempi di Carlo Magno.

St. 138. *v.* 2. — *Per conto:* ad una ad una.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

L'albergatore di Rodomonte gli narra la novella di Fiammetta, in biasimo delle donne. Rodomonte si parte di là; e mutato il pensiero d'andare in Africa, ferma stanza in una chiesetta abbandonata, alla quale giunge Isabella col romito, e con le spoglie mortali dell'ucciso Zerbino. Il pagano vuol distogliere Isabella dalla presa risoluzione di ritirarsi dal mondo, e impazientisce alle rimostranze del romito.

1 Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia;
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2 Lasciate questo Canto; chè senz' esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch' io son, nè potrei esser se non vostro.

3 Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesimà credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide à sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

4 Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5 Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6 Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7 Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

8 Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne:
Bench' a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse:

9 Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che, del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senz' affanni avea notrita;
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

10 E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11 Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse),
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli l' avria.

12 Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

13 Chè pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

14 Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

15 Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

16 E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17 La notte ch' andò innanzi a quell' aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18 Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

19 Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

20 Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21 La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

22 S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23 Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24 Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25 Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26 Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

27 Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornar all' Arbia e all' Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al Sol colta rosa.

28 Oltre ch' a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' increscè che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

29 Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solia.

30 Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

31 Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provvision che stia con agio,
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
C' ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32 Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

33 In capo della sala, ove è più scuro
(Chè non vi s'usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

34 Quindi scopria della regina tutta
La più secretà stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avess' ella.
Quindi mirando vide in strana lutta
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

35 Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

36 E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che scusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse:
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37 Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

38 Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata e in gran malenconia,
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39 A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

40 Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì chè per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l' agnusdei.

41 Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancorch' egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta:
E di più, vuol ancor che se ne taccia;
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

42 Il re, ch' ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43 Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

44 Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45 Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui.

46 Ambi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47 La lunga absenzia, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

48 Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quanle ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi:
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

49 In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50 Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n' abbin d' aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuo' che mi spiaccia
Aver più te ch' un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51 Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Chè s' anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

52 Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53 Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

54 Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55 I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov' entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

56 Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiàr, ma non ne fer sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzàr tra lor le ciglia.

57 Il fante domandò dov' ella gisse,
E qual dei duo signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58 Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59 La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60 La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch' io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

61 Come potrò, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dèi voler, quando di me ti doglia.

62 Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell' andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

63 Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64 Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65 Avea Giocondo ed avea il re sentito
Il calpestìo che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66 Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

67 Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto;
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68 Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69 Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70 Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

71 Il re e Giocondo si guardaro in viso;
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciâr cader sul letto.

72 Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

73 Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiam creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercile fia buono.

74 Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar ferò
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levantè;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

75 L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76 Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77 A chi te la narrò non do credenza,
S' evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinione, più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78 E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79 Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami.)

80 Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebb' egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lascieremmovi la pelle.

81 Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82 Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83 La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84 Appresso alle ragioni avea il sincero,
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85 Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86 Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87 Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

89 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90 Come l' infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91 Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

92 Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poich' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94 Mutò d' andare in Africa pensiero:
Si comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Si che d' avervi ogni agio il modo v' era.

95 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debb' esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97 Comecchè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

98 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

99 Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

100 E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

101 Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò; che gli dispiacque:

102 E poi ch' invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

NOTE.

St. 4. v. 1-2.—Astolfo: modificazione di *Aistulfo,* come nelle storie si nomina quel re longobardo.—*Il fratel monaco:* Rachi, che abdicò la corona, e abbracciò la vita monastica.

St. 9. v. 8.—Alla Tana: al Tanai,

fiume di Russia, oggi chiamato *Don;* e dagli antichi riguardato come estremo accessibil confine dell'Europa settentrionale.

St. 13. *v.* 6. — *Almanco:* qui deve intendersi con relazione al minor tempo che possa decorrere.

St. 27. *v.* 6. — All' *Arbia* e all' *Arno*, a Siena e a Firenze, città denotate col nome di quei due fiumi.

St. 39. *v.* 4. — *Tornò:* rivolse, cangiò.

St. 40. *v.* 8. — *L' Agnusdei:* qui significa *l' ostia sacra*, come si vedrà più oltre.

St. 54. *v.* 6-8. — *Nel regno di Siface:* nella Numidia, e per estensione *in Africa.* — *Zattiva:* Xativa, detta dai Latini *Setabis*, città di Spagna, nel regno di Valenza, a mezzogiorno di quella città.

St. 58. *v.* 6. — *Beneandate:* mance che si danno ai garzoni degli albergatori. — *Osti:* ospiti.

St. 66. *v.* 5. — *Di rimando:* all'incontro, prontamente.

St. 83. *v.* 3. — *Note:* macchie, colpe.

St. 87. *v.* 1. — *Varar la barca:* frase di marineria che importa fare scendere un naviglio di nuova costruzione dal cantiere in mare, per mezzo di un piano inclinato; ma in questo luogo vale semplicemente porre la barca in acqua.

St. 91. *v.* 3-6. — *Vienna:* città di Francia nel Delfinato. — Tra *il fiume e 'l celtibero monte:* tra il Rodano, fiume di Francia, e il monte Idubeda, detto celtibero dal Poeta, perchè sorge in quella regione della Spagna Tarraconese, che i Romani denominarono *Celtiberia.*

St. 96. *v.* 8. — *Dicare:* dedicare.

St. 97. *v.* 2. — *Inconti:* rabbuffati, non pettinati.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Trista fine del romito esortatore. Isabella, per serbare la pericolante sua castità, induce Rodomonte a decapitarla. Il pagano fabbrica uno stretto ponte sul fiume vicino, e fa prigioni i cavalieri che vi s' imbattono, o gli uccide; e ne pone le armi a trofeo sul cimitero d' Isabella. Capita ivi Orlando, che s' azzuffa con Rodomonte, lo getta nel fiume, e lascia diversi segni di sua pazzia.

1. O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2 Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3 Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenzia:
Poi d' Isabella un sguardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disia:
L' ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4 E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5 Poi che l' empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese;

6 E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che si rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

7 Ed altri, ch'a cader andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazioni invano:
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

8 Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremità,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9 E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par che potess' esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10 E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11 Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12 Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13 Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

14 Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15 Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

16 Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor faròlla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

17 Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, ch' in tanta volontate
Venne ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse:

18 E serveralle finchè vegga fatto
Della mirabil acqua esperienzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19 Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe più di mille,
Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

20 Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson dell' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molt' avvertenza:
E a tutta l' opra, e a' tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algeri,

21 Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Due barili votâr pieni di greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22 Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

23 La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24 Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25 Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

26 Quel fe tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguir ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

27 **Vattene in pace, alma beata e bella.**
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come;
Perchè mille e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

28 All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29 Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talchè Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30 Dio così disse, e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31 Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poich' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dov'ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32 Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

33 Imita quasi la superba mole
Che fe Adriano all' onda tiberina:
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di duo braccia sole,
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Chè dava appena a duo cavalli loco;

34 A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35 In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36 E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva;
Chè se il guerrier venia di ver la torre,
Su l' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37 Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che il vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

38 Molti fra pochi di vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

39 Di quelli ch' abbattea, s' eran pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40 A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuorchè di visiera,
A quell' ora il pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42 Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il pagano: e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43. In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi
Fuorchè, dov' era, dentro da Parigi.

44 Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

45 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba si valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

46 Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47 Orlando, che l'ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48 L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

50 Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51 Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52 Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' innante
Avean di legna un lor asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53 Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54 Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura:
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55 L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

56 A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' uno aeron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57 E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell' arena,

58 Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60 Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61 Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

62 Il giovine, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.

63 Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

64 Caccia Angelica in fretta la giumenta;
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Sebben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel c' ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66 Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

67 Non dubitate già ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

68 Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l' arrecà in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71 E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda.

72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch' egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier che dato le l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill' altri a un tratto.

74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono:
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

NOTE.

St. 4. *v.* 5. — *Falda:* qui detto metaforicamente a significare *difesa.*

St. 6. *v.* 6. — *Nè si ragguaglia:* non è concorde.

St. 17. *v.* 7. — *Inviolabil:* invulnerabile.

St. 19. *v.* 4. — *Cigno:* personaggio mitologico, diverso dal re figure nominato nella St. 34 del Canto III. I poeti lo finsero figliuol di Nettuno, e invulnerabile come Achille.

St. 23. *v.* 5. — *Dispaia:* separa, discerne.

St. 27. *v.* 4. — *Come:* fa bello; voce latina.

St. 28. *v.* 4-7. — *La cui morte ec.:* Parla di Lucrezia moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio; onde la cacciata di quella famiglia da Roma. — *Per le inviolabil acque:* per la palude Stigia; frase adoperata dai poeti, onde esprimere il giuramento inviolabile degli Dei.

St. 30. *v.* 3-8. — *Al terzo ciel:* al cielo di Venere, sede delle anime innamorate. — *Brenusse:* personaggio di cui

parlano i romanzi della Tavola Rotonda, ivi pure soprannominato *senza pietà*. — *Funesto:* funestato, afflitto.

St. 33. *v.* 1-2. — *La superba mole ec.:* il sepolcro di Adriano sul Tevere, ora Castel Sant'Angelo.

St. 35. *v.* 4-5. — *Cacume:* cima. — *Veletta* e *vedetta* dicesi il soldato che fa la sentinella, e il luogo dov'egli si sta.

St. 37. *v.* 7-8. — *Come l'acqua ec.* Il sentimento di questi due versi non ha bisogno di dichiarazione; ma non dispiacerà che si noti come sono nell'edizione del 1516, che legge:

Pur come l'acqua il vino, così estingua
L'error che fa per vino o mano o lingua.

St. 54. *v.* 5-6. — *Lenta:* qui *flessibile, cedevole.* — *Rubi:* rovi, pruni.

St. 56. *v.* 2. — *Aeron:* airone, grande uccello acquatico.

St. 59. *v.* 5-7. — *All'aprica Siene:* città d'Egitto, detta dai Latini *Senæ*, ai confini dell'Etiopia, sotto la zona torrida. — *O dove Ammone il Garamante cole.* Garamanti chiamaronsi alcuni popoli della Libia, ora forse i *Tibbous*, come altrove si è detto; ivi fu il tempio e l'oracolo di Giove Ammone. — *O presso ai monti ec.:* i monti *della Luna* in Etiopia, altra volta ricordati.

St. 64. *v.* 4. — *Cocca:* la tacca della freccia, dov'entra la corda dell'arco; e qui, per estensione, l'arco stesso, o il luogo della corda dove si posa la freccia.

St. 72. *v.* 5. — *Purch'egli invase:* purchè invasi, metta nel vaso, ossia nel ventre; mangi.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Altre strane pazzie di Orlando. Mandricardo e Ruggiero combattono insieme per lo scudo di Ettore e per la spada di Orlando. Ruggiero vi resta ferito, e Mandricardo vi muore. Bradamante riceva da Ippalca la lettera di Ruggiero, e si duole di lui. Rinaldo viene a Montalbano, e conduce seco i fratelli e i cugini in aiuto di Carlo.

1 Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Sebben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazienzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel c' ha detto, non può far non detto.

3 Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poich' io ve 'l chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

4 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piaggie errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta, com' era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva:
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia far un baratto.

6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Chè morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Aveà un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9 Capitò alfin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr' anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta:
Chè gli venne disio d'andare in barca;
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

12 Forza è ch' alfin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' invan contrasta, e spende invano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

13 Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16 Lasciamo il paladin ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18 Della sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovine Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19 S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20 Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

21 E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi dè' di voi combatter sortirete;
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23 Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordârsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24 Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26 Il resto di quel dì che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com'è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

27 La sciocca turba disïosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28 Nè cessa raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il pópol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29 Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prèga Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancorchè voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31 Ma più del re, ma più d' ognun ch' invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole;
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonía.

32 Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

33 Oimè! ch' invano i' me n' andava altiera,
Ch' un re sì degno, un cavallier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34 Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35 Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37 Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa,
Chè se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39 E vi dovría pur rammentar chè, solo,
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra;
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

40 Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41 Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior chè se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi dè' Ruggier metter paura?

42 Deh perchè dianzi in prova non venn' io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

43 Così diss' egli, e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, chè volea contentarla.

44 E lo facea; se non tosto ch' al sole
La vaga aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

45 Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46 Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

47 Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance:
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Qual torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi;
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50 Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51 Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse;
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53 L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti:
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54 Io credo che qualche agnol s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55 Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto,
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57 Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Chè pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Chè per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

61 Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

63 Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

64 Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cadà
D' ogni ragion che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65 Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, chè sotto il destro braccio il colse.

66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67 Il primo fu Ruggier ch' andò per terra,
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Che avesse avuta la pugna tal fine.

68 Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni;
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69 Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70 Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71 Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72 Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il cuore.

73 Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

74 Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

75 Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76 Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante, aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e' frati d' Agrismonte;

77 E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

78 E riferille le parole appieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79 L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietàr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

80 Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di riveder il suo Ruggier di corto.

81 Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, c' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

83 Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ài sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84 Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85 I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86 Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87 L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

89 Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90 Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Chè di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92 Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversarj lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guiociardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

NOTE.

St. 8. v. 6. — *Che di vetture vuol vivere a macco:* vuole che non glie ne manchi mai, e senza alcun costo.

St. 9. v. 3. — *Ponesse a saccomanno:* a sacco; saccheggiasse.

St. 15. v. 2. — *Setta.* Vedi la nota alla st. 22 del canto XIV.

St. 16. *v.* 8. — *Forse altri canterà con miglior plettro*, Il *Brusantino* ne ha cantato, ma il *miglior plettro* si desidera in quel poema.

St. 17. *v.* 4. — *Spinto:* qui *cacciato, allontanato.*

St. 21. *v.* 3. — *Sortirete:* trarrete a sorte.

St. 23. *v.* 8. — *Versati:* agitati, rimescolati.

St. 41. *v.* 6. — *Soro:* inesperto, novizio.

St. 45. *v.* 3. — *Verbo:* parola.

St. 46. *v.* 4. — *Del gran difensor ec.:* d' Orlando.

St. 48. *v.* 1-4. — *Il bianco augel:* l' aquila, che il Poeta dice *bianca*, perchè di quel colore vedesi nello stemma di Casa d' Este, di cui si notò in principio essere Ruggiero l' antico ceppo. — *Come nella Tessalia ec.* Allude probabilmente alle battaglie combattute in quei luoghi dalle legioni romane, di cui l' insegna era l' aquila.

St. 50. *v.* 2. — *Non miraron:* non pensarono.

St. 61. *v.* 5. — *Attasti:* provi, senta.

St. 62. *v.* 6. — *Falda:* diconsi *falde* quelle strisce metalliche che attorniano la cintura dell' usbergo, e scendono a riparare i fianchi e le cosce del guerriero. Ciò riguardisi, come giunta della nota alla St. 84 del Canto XXIII.

St. 68. *v.* 3-4. — *Mutano regni ec.:* mutano sedi; dov' era mestizia subentra conforto, e viceversa.

St. 76. *v.* 4. — *Del suo desire:* del suo desiderato amante.

St. 86. *v.* 6. — *Di piatto:* ritifato, senza farsi vedere.

St. 93. *v.* 2. — *Madre, moglie.* Beatrice, figlia di Namo duca di Baviera, fu madre di Rinaldo, e la di lui moglie era Clarice, sorella di Ugone di Bordò. Si ha del Tasso un poema sugli amori di Rinaldo e Clarice, intitolato *Il Rinaldo.*

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Bel ragionamento del Poeta sulla gelosia. Pugna di Rinaldo con Guidon Selvaggio; riconoscimento di quest'ultimo, e unione di lui col drappello di Montalbano, che insieme alle genti di Carlo fa grave danno ai Mori. Brandimarte va con Fiordiligi in traccia di Orlando, e capita al ponticello di Rodomonte, di cui riman prigioniero. Ritirata dell'esercito moresco in Arli.

1 Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2 Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Sebben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro;
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

6 O incurabil piaga che nel petto
D' un amator si facile s' imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l' uom si crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9 Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

10 Perocchè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11 Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13 Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccâr, come di vetro;
Nè i cavalier si piegâr oncia addietro.

14 L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15 Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16 Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci dè porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Purchè le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi finch' io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

19 La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

20 E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista,
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21 S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22 Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il Sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fattò altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

23 Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24 Dall' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.

25 Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano:
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26 Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28 Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso;
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimò per gaudio e per amore.

29 Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31 Mi partorì Costanza nell' estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32 Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

33 Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35 Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36 Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37 Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39 Conobbe i cavalier, com'essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40 Gli avea riconosciuti egli non mancò;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobber anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41 S'ebbero un tempo in orta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzâr, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

42 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni paladino),
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44 Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal pagan tolto.

45 Son pochi dì ch' Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46 A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47 Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che sè stesso;
La qual per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52 Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54 Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville;
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

57 E se Rinaldo ben non era molto
Ricco ne di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58 Ed or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59 Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60 Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi, all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.

61 Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidàr molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante

62 Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando:

63 E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende:
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.

64 Brandimarte, che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65 Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte
Che guarda il re d'Algier si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66 Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spógliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

67 Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68 Il suo destrier, ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69 I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70 Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71 I duo cavalli andàr con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73 L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

74 Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancorchè fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

75 E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando e di poi l'elmo tolto
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

76 Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78 Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

81 Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

84 Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè il partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Venti mila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscîr fuor della ragna.

85 Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empj nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

86 Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due France:

87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni,
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88 Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89 Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, cento mila o poco manco),
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

90 Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91 Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove vol l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera;

92 E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94 Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' alfin s' incontra in lui brando per brando;
Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della Notte.

95 Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96 Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97 Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro;
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98 A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trasser ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

99 Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass' io mai.

100 Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

101 Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

103 Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104 Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105 Con maraviglia molta, e più dolore,
Come v' ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106 Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse:
Così Rinaldo: e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107 Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108 E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109 Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia;
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110 Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

NOTE.

St. 5. *v.* 3-6. *Murmure:* — formule di parole usate nel far gl'incantesimi, dette *carmi* nella St. 42 del Canto II. — *Immagine:* figure magiche, adoperate per lo stesso effetto. — *Saga:* incantatrice. — *Zoroastro:* re de' Battriani: creduto inventore dell'arte magica.

St. 13. *v.* 8. — *Oncia:* è anche mi-

sura lineare, cioè la duodecima parte del *piede*.

St. 26. *v.* 4. — *Il pigro Arturo:* uoa delle stelle vicine al Polo artico; e l'epiteto che le dà il Poeta è relativo alla maggior prestezza, con che le altre stelle più discoste dal Polo termioaoo l'appareotè loro rivolgersi intoroo alla Terra.

St. 38. *v.* 3. — *Sciamito:* sorta di drappo.

St. 41. *v.* 1-2. — *In urta:* io odio. — *Per Truffaldin:* uomo di malaffare, per cui Grifone, Aquilaote e Rinaldo vennero un tempo a cootesa. Vedi questo fatto nel Boiardo, Lib. I, Canto XV e XXVI.

St. 49. *v.* 7. — *Vigilia:* così chiamavasi dai Romani ognuoa delle quattro parti in cui dividevano la ootte; e tal denominasiooe traevaoo dal *vigilare* o vegliare delle sentioelle, dette similmeote *vigiles*.

St. 50. *v.* 4-7. — *Alla nutrice antiqua:* alla terra, come nella St. 129 del Caoto XVII. — *Ed orsi e capre ec.:* iodica diverse costellasiooi, alle qoali i poeti e gli astrooomi diedero i nomi di vari aoimali; come le due *Orse*, la *Capra Amaltea*, e il *Serpente*, che si accennano oel quioto verso. — *Al maggior lampo:* alla luce del sole, o *durante il giorno*.

St. 51. *v.* 5. — *Ascolta*, o *scolta:* seotinella; ma qui è da inteodersi un oumero di soldati che staono a guardia, detto comuoemeote *corpo di guardia*.

St. 53. *v.* 8. — *Trabacche:* casotti posticci di legno o di tela, sosteouti da travicelli, per alloggiare i soldati in accampamento. — *Padiglioni:* tende, sotto cui alloggiano i capi dell'esercito accampato.

St. 54. *v.* 4-8. — *Formidato:* temuto. — *Si piagne:* si rammarica.

St. 56. *v.* 4. — *Non già più rei dei Mirmidon d'Achille:* ooo ioferiori io valore ai Mirmidoni, coodotti da Achille all'assedio di Troia.

St. 58. *v.* 6-8. — *Del gregge lanuto:* del gregge pecorioo. — *Sul falanteo Galeso:* fiume non lootano da Taranto che credesi edificata da Falaoto, come altrove si disse; e qui si preode per tutta la regione Tareotioa, le cui pecore producooo lana di molto pregio. — *Del barbato:* del gregge caprioo. — *Il barbaro Cinifio:* il fiume Magra io Africa, detto dai Latioi *Cynips* o *Cyniphus*, lungo il quale sogliono pascere le capre.

St. 63. *v.* 2. — *Difende:* vieta, impedisce.

St. 70. *v.* 7-8. — *Del nostro fiume:* del Po. — *Il mal rettor del lume:* Fetoote; vedi la St. 34 del Canto III, e la oota corrispoodente.

St. 85. *v.* 4. — *Accenna:* qui *comanda*.

St. 87. *v.* 3. — *Annitriri:* nitriti.

St. 102. *v.* 1. — *Il figliuol di Buovo:* Malagigi.

St. 104. *v.* 6. — *All'ultimo ribrezzo:* al freddo della morte.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Cure di Agramante per rinforzare l'esercito. Bradamante, ingelosita di **Ruggiero** per cagion di Marfisa, parte dal suo castello, e capita alla rocca di **Tristano.** Ivi è obbligata a combattere con tre principi; e dopo averli tolti di **sella, ode** l'origine di quell' usanza.

1 Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e velenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

2 Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vòte
Di quei che són già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6 Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto;
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli profferse e la persona:

7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

8 Tutte l' antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch' ad aiutarlo andasse;
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di vederlo impiccar, fe da buon senno.

9 Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10 Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e desiata.

11 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12 O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13 Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gía.

15 Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

16 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17 Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

18 Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

19 Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21 Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22 Anzi, via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal nòccia più forte.

23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

24 Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25 Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù; nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

26 Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27 Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

28 Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venìa diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29 Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30 Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa:
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31 E chè come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32 Credea il Guascon quel che dicea non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33 L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senz'esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36 E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37 Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo del fio vorrai?

38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?

39 Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

40 Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe' si leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t' amo si, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

41 Se d' ogni altro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42 Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

43 Tu m' hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarli volendo anco potrei;
Ma, per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45 Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogni ora?
Quivi s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich' è cagion ch' in tanta pena vivi.

46 Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe su l' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

47 Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poic' ha sentita la dura bipenne;
L' abito al suo dolor molto convenne.

48 Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' òr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

49 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

50 Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcion avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

51 Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' Isola Perduta.

52 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

54 Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55 Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56 Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.

57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59 Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch'ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62 Come nave che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor chè dè girar la briglia.

63 Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64 Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede,
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,
O ben o mal; chè mal si non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65 Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

66 Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

67 Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che, s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

68 Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco ancò con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69 La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia disse ch' alloggiar volea.

70 Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

71 Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72 Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73 Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una:
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74 Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così, volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75 Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76 Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell' acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77 Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

78 Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79 La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e di poi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80 Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliollè il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre fiate)
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

82 Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia;
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

83 Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

84 Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85 Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

86 Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offersè con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87 Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88 Entrato nella rocca, trova quella
La qual v' ho detta a Clodion sì cara,
E ch' avea, a par d' ogni altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

89 Tristano, ancorchè lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozion che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodion gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90 E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

91 Escluso Clodione e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta:
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:

92 Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch' usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

93 Ch' Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

94 Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95 Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96 Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97 S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande;
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

98 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99 Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

100 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar-si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101 S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102 Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103 Ben son degli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104 Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare,
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.

105 E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire,
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere; e meco guadagnar non mai.

106 E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Speziàl, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107 La figliuola d' Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim' era.

109 La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godêrsi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110 Finita ch' ella fu (che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell' altro Canto.

NOTE.

St. 3. v. 4. — Del gran notturno fuoco: accenna la sconfitta del re moro, con questa frase che par traduzione del virgiliano *et tanti incendia belli.*

St. 4. v. 1. — Fa scriver: fa arruolare.

St. 10. v. 6. — Più soggiorni: ritardi tanto.

St. 11. v. 2-8. — Eto e Piroo: così si chiamano due dei quattro cavalli attaccati al carro del Sole. — *Più lungo di quel giorno ec.* Allude a quando Giosuè fermò il sole, cioè col suo comando allungò di molte ore il corso della giornata, affinchè gl' Israeliti riportassero intiera la vittoria sui re della Palestina. — *Più della notte ec.* Finsero i mitologi che la notte in cui Ercole fu concepito, e quella in cui nacque, venissero dagli Dei protratte alla durata di più notti.

St. 18. v. 6. — Sì..... profonde: tanto sublimi.

St. 19. v. 4-7. — Serva: serba, aspetta. — *Come aspide suole ec.:* credevasi in que' tempi che l' aspide, per non udire l' incantesimo che lo attraeva, posasse un orecchio in terra, e chiudesse l' altro con l' estremità della coda.

St. 28. v. 5. — Fu molto posto per ragione: fu molto interrogato, gli fu chiesto minuto conto.

St. 29. v. 3. — Contrastette: contrastò, combattè.

St. 37. v. 6. — Per tragiche querele: per tragici poemi.

St. 47. v. 1-4. — Era la sopravveste ec. Vedi la nota alla Stanza 13 del Canto VI.

St. 50. v. 1-4. — I Cadurci: con tal nome si chiamavano in antico gli abitanti di quella parte della Gallia Aquitanica Narbonese che corrisponde a una regione della Guienna, detta poi *Le Quercy.* — *E la cittade di Caorse:* Cahors, città della Guienna, già terra

principale dei Cadurci. — *Tutto l'monte ove nasce Dordona:* il Monte d' Oro nell' Alvernia; ivi scaturisce la *Dordogne*, che traversa il Limosino e la Guienna. — *E le contrade Scopria di Monferrante e di Clarmonte.* — Questi due luoghi dell' Alvernia erano, nei tempi addietro, due comuni separate e brevidistanti fra loro; ma nel 1633, sotto Luigi XIII, furono unite; ed ora formano la città di *Clermont-Ferrand*, attuale capoluogo del *dipartimento* di Puy-de-Dôme.

St. 57. *v.* 8. — *Mi scaltri:* mi scaltrisca, mi faccia accorta.

St. 63. *v.* 2-4. — *Alle città di Bocco:* alla Mauritania occidentale, signoreggiata anticamente da Bocco. — *Marocco:* città della Berberia occidentale, capitale dell' impero omonimo.

St. 83. *v.* 1-7. — *Fieramonte* o *Faramondo:* primo re dei Franchi. Questi popoli erano dapprima Sicambri, detti poi Franchi, per una temporanea franchigia da tributi che ebbero dall' imperatore Valentiniano. Costoro, non volendo più sottomettersi dopo spirato il termine della concessa franchigia, furono battuti diverse volte; e i pochi superstiti pervennero nella Turingia, guidati da Marcomiro loro capo. Egli insieme con i suoi pose la sede in una regione denominata quindi Franconia, e posta a settentrione fra la Baviera e la Sassonia. Da lui nacque Faramondo, del quale qui si parla. — *Di maniere conte:* di maniere gentili. — *Che facesse da Jone il suo pastore.* Alludesi qui alla favola d' Ione od Io, amata da Giove, e da lui trasformata in vacca, onde prevenire i sospetti di Giunone; la quale nondimeno la faceva custodire da un pastore di nome Argo, che avea cent' occhi.

St. 89. *v.* 4. — *La posion, che già incantata bebbe.* Leggesi nel *Tristano*, romanzo cavalleresco, che la madre d' Isotta aveva preparata una bevanda incantata, per fare che sua figlia fosse amata da Marco re di Cornovaglia, a cui l' avea destinata in moglie. Mentre Isotta era condotta allo sposo da Tristano, questi inavvedutamente bevette insieme con la giovine la pozione amatoria, onde s' invaghirono perdutamente l' uno dell' altra.

St. 103. *v.* 7. — *Spinte:* cacciate fuori.

St. 107. *v.* 4. — *Sporto:* parte dell' edifizio che protendesi all' infuori del muro principale, e sotto cui si può stare al coperto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala della rocca di Tristano, Bradamante vede dipinte le future guerre dei Francesi in Italia. Poi, sfidata dai tre che aveva di già abbattuti, li caccia novamente di sella. Rinaldo e Gradasso vengono alle mani per Baiardo, il quale, spaventato da un mostruoso uccello, fugge in una selva; e così la pugna è sospesa. Astolfo sull'Ippogrifo va in Etiopia, ed ivi col suono del suo corno caccia nell'inferno le arpie che insozzavano le mense del re Senapo.

1 Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

2 E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

3 Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

5 Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etate è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6 Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7 Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8 Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal per ciò, che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9 Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

10 Merlin gli fe veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12 Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

13 Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14 Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

15 Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodóveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16 Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

17 Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto

18 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

19 Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20 Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di lá per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21 Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' agguato un po' discosto;

22 E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa;
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23 Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24 Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada ò abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25 Il signor della rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea;

26 E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

27 Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende),
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

28 Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29 E se si gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il Ciel cortese.

30 Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascer all' etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

31 Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor malgrado, passa.

32 Ma la sua gente, ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

33 Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34 Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

35 Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.

36 Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

37 Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38 Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna:
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

39 E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40 Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

41 E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia;
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d' oro.

42 Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara:

43 E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

44 Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45 Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46 Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47 Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48 Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

49 Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

50 Ma quella che di noi fa come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51 Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

52 Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ogni intorno il re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53 Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

54 Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55 Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le roine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56 Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, ché trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57 Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58 La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutto saria lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59 Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

60 Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61 E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62 Fu, quel che piacque, un falso sogno: e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63 Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64 Oh felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65 Dell' orizzonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell' avuto onore.

66 E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rôcca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

67 Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

68 E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

69 Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Lí mandò tutti; e qui finì la guerra:

70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

71 Chè con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72 Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti,
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

73 Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74 Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75 E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

76 E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andâr; gli altri a cavallo.

77 Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78 Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79 Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro,
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

80 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82 L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

83 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

84 Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l' artiglio grande, acuto e fello:
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

85 Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86 Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l' artiglio il prese.

87 Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88 Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde:
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89 Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90 Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91 Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

92 Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro; al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

93 E lo trovò nella spelonca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94 Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

95 Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

96 Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

97 Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98 Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99 Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100 Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101 Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102 Senapo imperator della Etiopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104 Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106 Si dice che 'l Soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

107 Di quanti re mai d' Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiamè,
Cruciato era da perpetua fame.

108 Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109 E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond' esce il gran fiume d' Egitto.

110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

111 Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112 Ed in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114 Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115 Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.

117 Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118 Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne;
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

121 Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Talchè gli è forza d'atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi;
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124 E prima fa che 'l re, con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126 Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte

127 Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All'infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

NOTE.

St. 1. *v.* 1-4. — *Timagora, Parrasio ec.* Degli antichi pittori qui nominati, ecco brevissimi cenni; gli anni in cui vissero debbono intendersi avanti l'era volgare. *Timagora* di Calcide fu contemporaneo di Paneno fratello di Fidia, a gareggiò con esso lui. — *Parrasio*, nato in Efeso, emulo di Zeusi, fioriva verso il 420. — *Polignoto* di Taso, isola dell' Arcipelago, viveva intorno al 443, e fu de' primi ad usare i colori. — *Protogene*, nato a Cauno, città di Caria dipendente da Rodi, era in fiore circa il 336. — *Timante* credesi nato a Cidna, una delle Cicladi, verso il 400; rivaleggiò con Parrasio e con altri rinomati artisti di quella età. — *Apollodoro*, ateniese, era in gran fama circa il 428. — *Apelle*, nativo di Coo, e cittadino di Efeso, oscurò gli artisti che lo avevano preceduto: viveva ai tempi di Alessandro il Macedone. — *Zeusi* ebbe i natali in Eraclea, e contese la palma a Parrasio e ad Apollodoro suoi contemporanei.

Ivi. v. 6. — *Cloto*: una delle tre Parche.

St. 2. *v.* 1-5. — *E quei che furo ai nostri dì ec.* Seguono i nomi di alcuni fra gli artisti chiari nei tempi più vicini al Poeta. *Leonardo*, detto *da Vinci*, dal luogo ove nacque nel 1452, e non nel 1445, come leggesi in alcune vite, fu insigne pittore, e anche idraulico ed architetto militare: morì in Francia nel 1519. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, lavorò molto in Mantova, ed aveva cessato di vivere nel 1505. — *Gian Bellino* nacque in Venezia nel 1426, e di 79 anni dipingeva uno de' suoi capi d' opera che adornano il Louvre. — *Duo Dossi.* Erano fratelli e ferraresi, uno di nome *Dosso*, l' altro *Giambattista*. Dosso nacque nel 1474, fu grande amico del Poeta, a cui fece il ritratto. Giambattista era paesista, e lavorò assai pel duca Alfonso. — *Michel, più che mortale, Angel divino*: il Buonarroti, ch' ebbe i natali in Caprese del territorio Aretino, nell' anno 1474; fu gigante nelle tre arti sorelle, e cessò di vivere in Roma nel 1564. — *Bastiano*: più conosciuto sotto il nome di *Sebastiano del Piombo*, benchè *Luciano* fosse il vero suo nome. Ebbe a patria Venezia, ove nacque nel 1485, e morì in Roma nel 1547. — *Rafael*: Rafaello Sanzio, nato in Urbino nel 1483, pittore non ancora eguagliato da alcuno; mancò ai viventi nel 1520. — *Tisian*: Tiziano Vecellio, nato nel 1477 a Pieve di Cadore, fu il più illustre pennello della scuola veneta: il contagio lo tolse di vita nel 1576.

St. 4. *v.* 6-7. — *Al lago Averno*: lago che tuttora esiste nei contorni di Pozzuoli, e conserva lo stesso nome. Ivi posero i mitologi l' ingresso all' inferno. — *Alle Nursine grotte.* Indica qui il Poeta nel numero del più una grotta detta *della Sibilla*, che apresi sul monte San Vittore, presso ad un lago, nel territorio di Norcia, e dove credevasi che si adunassero le streghe per fare i loro incantesimi.

St. 7. *v.* 6. — *Al franco re ch' a Marcomir successe.* Vedasi la nota alla St. 83 del Canto precedente.

St. 8. *v.* 8. — *Ch' ambi a un tempo furo.* È questa una finzione del Poeta; perchè Fieramonte o Farsmondo visse un secolo prima del re Arturo.

St. 9. *v.* 5-8. — *Per lui*: da Merlino. — *Saper fece il periglio A Fieramonte, a che di molti guai ec.*: costruisci: *fece sapere a Fieramonte il periglio di molti guai, a che porrà sua gente.* — *Nella terra ch' Apennin parte ec.*: nell' Italia.

St. 13. *v.* 2-8. — *Singiberto Fa lor veder ec.* Vuol dire che Maurizio, imperatore di Costantinopoli, adescò con denaro il re di Francia Singiberto a

scendere in Italia per cacciarne i Longobardi. — *Dal monte di Giove:* uno de' pessaggi alpini per cui si viene nella Penisola. *Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto:* intendasi *nella pianura lombarda:* il Lambro è fiume che scorre vicino a Monsa; il Ticino procede dal Lago Maggiore, e toccando Pavia, mette foce nell'Adriatico. — *Vedete Eutar* ec. Eutari o Autari, re longobardo, fu quello che battè e disfece Singiberto.

St. 14. *v.* 1-8. — *Vedete Clodoveo* ec. Rammenta un altro re di Francia che condusse per l'Alpi numeroso esercito alla conquista d'Italia; ma restò sconfitto da Grimoaldo, duca di Benevento, che, con finta ritirata e con lasciare negli alloggiamenti molti viveri e vino assai, adescò i soldati francesi ad inebbriarsi; e così gli distrusse.

St. 15. *v.* 1-8. — *Ecco in Italia Childiberto ec.* Questi fu aio di Clodoveo; ed a vendicare la morte del nipote fece scendere in Lombardia tre corpi d'armata, i quali perirono quasi intieramente per *la spada del ciel;* cioè di caldo e di dissenteria.

St. 16. *v.* 1-8. — *Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso ec.* Pipino e il figliuol suo Carlo Magno vennero successivamente in Italia a sostenere i papi qui nominati contro i re Longobardi. Aistulfo fu vinto da Pipino; e Carlo Magno soggiogò e fece prigione il re Desiderio, dando così fine a quel regno.

St. 17. *v.* 1-8. — *Lor mostra appresso un giovene Pipino* ec. Ora il Poeta introduce Pipino, figlio di Carlo Magno, il quale movendo contro i Veneziani, occupò un tratto di paese, dalle *Fornaci*, cioè dalla foce del Po detta *Bocca di Fossone*, all'isola stretta e bislunga che anche in oggi chiamasi *Lido di Palestina*. Dopo ch'egli si fu impadronito delle isolette circostanti a Venezia, fece gettare a Malamocco un ponte di legno per cui giunse presso Rialto, dove combattè; e ritirandosi, trovò il ponte disfatto dalla burrasca, onde i suoi ebbero gravissima perdita.

St. 18. *v.* 1-8. — *Ecco Luigi Borgognon ec.* Venne anche costui in Italia per farsela sua; ma vinto e preso da Berengario I, riebbe la libertà sotto promessa di non più muovere a danno della Penisola; ed avendo rotta la data fede, fu preso di nuovo dal secondo Berengario; e privato degli occhi, fu rimandato in Borgogna. — *Talpe* per *talpa*. Si credeva in que' tempi che a così fatti animali fosse impedito da una pellicola l'organo della vista.

St. 19. *v.* 1-8. — *Vedete un Ugo d'Arli ec.* Berengario II, detronizzato da Rodolfo re di Borgogna, si rivolse agli Unni o Ungheri, perchè lo sostenessero contro quel re; dai quali egli mal difendendosi per la sua dappocaggine, gl'Italiani ricorsero ad Ugo conte di Arli, che, riuscito nell'impresa, regnò per dieci anni. Ma venuto anch'egli nell'odio de' sudditi, dovè patturire con Berengario III, il quale dopo la morte di Ugo e del di lui figlio Lottario, riebbe il dominio d'Italia.

St. 20. *v.* 1-8. — *Vedete un altro Carlo ec.* Fu questi Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, che invitato da Clemente IV discese in Italia; ed avendo combattuto e vinto Manfredi a Benevento, poi Corradino a Tagliacozzo, usurpò il regno di Napoli e la Sicilia, dove per le oppressioni dei Francesi scoppiò la rivolta conosciuta sotto il nome di *Vespro Siciliano*.

St. 21. *v.* 3-8. — *Scender dai monti un capitano Gallo ec.* Il conte d'Armagnac, detto nella Stanza seguente *Armeniaco*. Venuto in Italia come alleato de' Fiorentini contro Galeazzo Visconti duca di Milano, fu preso in mezzo sotto Alessandria, ed ivi battuto e rimasto prigioniero, morì poco appresso, per le riportate ferite.

St. 23. *v.* 1-8. — *Un, detto della Marca:* Iacopo di Borbone, conte della Marca. Fu marito della regina Giovanna, che poi lo scacciò dal regno, e adottò

Alfonso d'Aragona, il quale sconfisse successivamente Luigi e Rinieri d'Angiò, pretendenti al regno di Napoli. Morto Alfonso, il di lui figlio Ferrante, che gli succedette, vinse Giovanni d'Angiò che contrastavagli il trono.

St. 24. *v.* 1-8. — *Vedete Carlo ottavo ec.* Parlasi della discesa di Carlo VIII in Italia, il quale dopo aver passato il Liri, cioè il Garigliano, occupò senza contrasto il reame di Napoli, meno l'isola d'Ischia (qui e nella St. 52 del Canto XXVI detta *scoglio*, e *monte* nella St. 23 del Canto XV), difesa da Inico del Vasto del sangue degli Avalos.

St. 27. *v.* 7-8. — *Un cavaliero ec.* Accenna il marchese del Vasto, figlinolo d'Inico nominato più sopra.

St. 28. *v.* 1-8. — Paragona le qualità del marchese del Vasto a quelle che Omero attribuisce a Nireo, ad Achille, ad Ulisse e a Nestore, e che la Storia dà a Cesare. — *Lada:* velocissimo cursore di Alessandro il Macedone.

St. 29. *v.* 2-4. — *Quando il nipote ec.* Giove figliuolo di Saturno, ch'era figlio di Celo e di Opi, ebbe i natali in Creta, secondo i mitologi. — *Dei duo gemelli Delo:* Apollo e Diana, nati ad un parto in quell'isola da Latona, che trovò ivi refugio dall'ira di Giunone.

St. 31. *v.* 1-8. — *Ecco, dicea, il pente Ludovico.* Lodovico Sforza, *emulo* di Alfonso d'Aragona, eccitò Carlo VIII a venire in Italia. — *Ecco la lancia ec.* Vedi nella nota alla St. 60 del Canto XIII il passaggio apertosi da Carlo fra le schiere nemiche.

St. 32. *v.* 1-6. — *Ma la sua gente ec.* Ferrante figlio di Alfonso, con l'aiuto de' Veneziani e del marchese di Mantova, cacciò intieramente dal regno i Francesi; e l'ultimo fatto d'armi a ciò relativo fu la battaglia d'Atella, accennata nella suddetta nota 60 del Canto XIII.

St. 33. *v.* 6-8. — *Con un trattato doppio il rio Etiopo ec.* Il marchese di Pescara avea guadagnato con denaro un negro schiavo nell'esercito francese, che gli promise d'introdurre gli Aragonesi nel Castel Nuovo di Napoli; ma il negro, doppiamente traditore, scoperse il tutto ai Francesi, e prezzolato, uccise insidiosamente il Pescara.

St. 34. *v.* 1-8. — *Poi mostra il duodecimo Luigi ec.* Luigi XII re di Francia, sceso in Italia circa il 1499, cacciò Lodovico Sforza dal ducato di Milano, e quindi si volse ad occupare il regno di Napoli; ma le sue genti furono rotte e disperse dagli Aragonesi al passaggio del Garigliano.

St. 35. *v.* 1-8. — *Vedete in Puglia ec.* Si allude alla battaglia della Cirignola vinta dagli Aragonesi sulle truppe di Francia. — *Nel ricco pian ec.:* nella pianura lombarda. — *Adria stride:* l'Adriatico percuote la spiaggia fremendo.

St. 36. *v.* 3-6. — *E mostra uno che vende ec.* Bernardino da Corte, a cui lo Sforza aveva affidata la custodia del castello di Milano, lo cede per danaro ai Francesi. — *Mostra il perfido Svizzero.* Vedi sullo Sforza tradito dagli Svizzeri, la nota alla St. 63 del Canto XIII.

St. 37. *v.* 1-8. — *Poi mostra Cesar Borgia ec.* Questo famoso ribaldo, figliuolo di papa Alessandro VI, sposata ch'egli ebbe una parente del re di Navarra, è divenuto signore di Romagna, pose in opera ferro e veleno contro i Colonnesi, i Gaetani, gli Orsini; spense i Varano da Camerino, e tolse lo stato a molti baroni, fra i quali i Malatesta di Rimini, i Manfredi di Faenza, Giovanni Sforza di Pesaro e Guidobaldo di Montefeltro. — *Poi mostra il re ec.* Parla ancora di Luigi XII, che dopo avere espulsi di Bologna i Bentivoglio, lo stemma de' quali presentava una *sega*, fece rientrare quella città sotto il dominio di papa Giulio II, indicato con l'emblema delle *Giande* nella St. 4 del Canto XIV.

St. 38. *v.* 1-4. — *Vedete, dice poi, di gente morta ec.* Accenna alla giornata di Ghiaradadda, combattuta nel

14 maggio 1509, nella quale i Veneti furono sconfitti, essendovi rimasto prigione il comandante del loro esercito, Bartolommeo d'Alviano.

St. 38. *v.* 5-8. — *Vedete come al papa ec.* Lo stesso Luigi XII si oppose a papa Giulio, che, dichiarata la guerra al duca Alfonso, gli avea tolta Modena; ed anzi fece riavere ai Bentivoglio la signoria di Bologna, spogliandone il papa.

St. 39. *v.* 3-8. — *Vedete il campo de' Franceschi.* Del saccheggio di Brescia si è dato cenno nella nota alla St. 9 del Canto XIV. — *Del lito de' Chiassi:* Classa, luogo presso Ravenna, antico porto de' Romani, ora pienamente interrito.

St. 40. *v.* 1-8. — *Di qua la Francia ec.* Torna a rammentare la battaglia di Ravenna, sulla quale vedansi le St. 2, 3 e 4 del Canto XIV e le note corrispondenti.

St. 41. *v.* 7-8. — *E che posto un rampollo ec.* Massimiliano, figlio di Lodovico Sforza, che riebbe il ducato di Milano perduto dal padre.

St. 42. *v.* 1-4. — *Ecco torna il Francese ec.* Accennasi qui la battaglia della Riotta presso Novara, combattuta e vinta da Massimiliano col mezzo delle truppe svizzere, che il Poeta dice *infedeli*, pel tradimento anteriore, a danno di Lodovico. Per tale vittoria, Leon X, che aveva fornito il soldo agli Svizzeri, diede loro il titolo di *difensori della Chiesa.*

St. 43. *v.* 1-8. — *E con miglior auspicio ec.* Francesco I, succeduto a Luigi XII, disfece gli Svizzeri nella battaglia di Marignano, e quindi s'impadronì di Milano; il che si accennò dal Poeta nella St. 45 del Canto XXVI.

St. 44. *v.* 3-8. — *Ecco Borbon ec.* Carlo di Borbone difendeva per Francesco I Milano contro gl'Imperiali, che poi gliela tolsero.

St. 45. *v.* 1-8. — *Ecco un altro Francesco ec.* Intende di Francesco Sforza, nipote dell'omonimo, che, aiutato dal papa, riacquistò il Milanese; e continuando nella guerra i Francesi, questi furono trattenuti da Federigo Gonzaga, duca di Mantova, che loro impedì d'entrare in Pavia.

St. 46. *v.* 6-8. — *E del Leon del mar:* de' Veneziani. — *Duo marchesi ec.:* il marchese di Pescara e il marchese del Vasto.

St. 47. *v.* 3-4. — *Il qual dal negro ec.* Vedi la nota alla St. 33.

St. 49. *v.* 3. — *La Bicocca:* castello vicino a Pavia, sotto il quale gli Svizzeri ed i Francesi perderono molta gente.

St. 50. *v.* 1-7. — *Ma quella ec.:* la Fortuna. — *A quel che diman gli esce:* alle grandi somme di denaro da lui disposte per lavare un esercito numeroso.

St. 52. *v.* 1-8. — In questa e nella Stanza seguente, accennasi alla battaglia di Pavia, perduta da Francesco I, che vi restò prigioniero.

St. 54. *v.* 5-8. — *Ecco che 'l re nella prigione libera ec.:* Francesco ricuperò la libertà, lasciando a Carlo V due figlinoli in ostaggio; poi mandò un altro esercito in Italia, mentr'egli stesso era assalito in Francia dalle forze britanniche.

St. 55. *v.* 1-8. — *Vedete gli omicidj e le rapine ec.* Leggasi nel Guicciardini la presa, il saccheggio di Roma, e la prigionia del pontefice insieme coi cardinali, a cui qui si accenna. — *Il campo della Lega ec.* Per discordie nate fra il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo, e i duchi di Milano e di Urbino che comandavano l'esercito detto della Lega, Roma non fu soccorsa, ed ebbero luogo gl'indicati disastri.

St. 56. *v.* 7-8. — *La cittade ove sepolta ec.* Napoli, che fu detta *Partenope* dal nome della Sirena che si favoleggia ivi morta.

St. 57. *v.* 1-8. — *Ecco l'armata imperial ec.* Carlo V spedì per mare un'armata a soccorso di Napoli; ma la flotta genovese al servigio di Francia, coman-

data da Filippino Doria, distrusse gl'imperiali presso la costa di Amalfi. Le malattie però travagliarono gli assedianti francesi per modo, che dovettero levare il campo e lasciar libero il regno di Napoli.

St. 64. *v.* 1-2.—*O felici animal ec.* Vedili accennati nella St. 12, v. 1-2 del Canto precedente.

St. 68. *v.* 6. —*Si tolga del coraggio:* si levi dalla mente, dall'animo.

St. 79. *v.* 4. — *Estro:* stimolo.

St. 98. *v.* 1-7.—*Le Gade:* Cadice; e il Poeta adopera questo nome nel numero del più, perchè gli antichi geografi conobbero in quel luogo due isole, una delle quali, detta da Strabone *Erithia,* è scomparsa. Vedi il Cellario, lib. II, cap. 1, sez. 2, n. 30. — *Eviza:* Ivica, una delle isole Baleari. — *Arzilla:* città dell'Africa, nel regno di Fez, ricordata nel Canto XXV, St. 32.

St. 99. *v.* 1-7.—*Feza:* Fez.—*Ippona:* Bona; — *Buzea:* Bugia; ambedue città dell'Algeria, come pure *Orano.* — *Biserta:* città nel regno di Tunisi, di cui si fece menzione nella nota alla St. 158 del Canto XVIII. — *Capisse:* Cabes, città marittima dello Stato di Tunisi, sul golfo omonimo. — *Alzerbe:* Gerbi, piccola isola sullo stesso golfo.—*Bernicche:* l'antica *Berenice,* a levante di Cirene, sul golfo della gran Sirte. — *Tolumitta:* anticamente *Ptolemais,* nello stato di Tripoli; se ne diede cenno nella nota alla St. 165 del Canto predetto.

St. 100. *v.* 3-8.—*Monti di Carena:* diramazione del monte Atlante. — *Cirenei:* abitanti del paese di Barca, come si accennò nella nota alla St. 79 del Canto XVI.— *Il cimiter di Batto:* la *Cyrene* degli antichi, oggi *Qrenah,* fabbricata da Batto, ov'egli morì. — *Il gran tempio d'Amon:* Giove ebbe un tempio nella Libia cirenaica, in oggi deserto di Barca, ed ivi era adorato sotto il nome di Ammone.

St. 101. *v.* 1-4.— *Un'altra Tremisenne.* Di una si disse nella nota alla St. 73 del Canto XII; di questa non si è potuto rinvenir traccia; nè si può credere che il Poeta abbia voluto indicare la *Tremessus* della Pisidia, che giace in parte affatto diversa dalla direzione che tiene Astolfo.—*Agli altri Etiopi:* agli Abissinj, la regione de' quali riguardavasi come una seconda Etiopia.

St. 102. *v.* 6.—*Dall' esilio atroce:* dall'inferno.

St. 104. *v.* 3-4.—*Colonnate di limpido cristallo Son le gran logge ec.* La voce *colonnate* può prendersi per *serie di colonne,* ed anche pel participio di *colonnare,* ornare di colonne, come l'ha intesa il Bazzarini, che cita questo verso.

St. 106. *v.* 8.—*Presto Preteianni.* Così dai nostri antichi fu chiamato, senza verun fondamento di verità, il sovrano dell'Abissinia; ed ecco in succinto onde ebbe origine questa opinione. Marco Polo ed altri antichi viaggiatori scrissero esistere in Asia un impero il cui sovrano chiamavasi *Preteianni* e professava il Cristianesimo. Giovanni II, re di Portogallo, mandò persone a farne ricerca; ed uno degl'inviati, fermatosi sulla costa occidentale del Mar Rosso, udì parlare dell'imperatore d'Abissinia, di cui gli fu detto ch'era cristiano, che portava in mano la croce, e che tutti quegl' imperatori dovevano prendere gli ordini sacri prima della loro incoronazione. Questo bastò all'inviato, per iscrivere dal Cairo al re Giovanni di aver trovato il *Preteianni* nell'Abissinia. Tal relazione passò per vera, e così invalse la credenza che l'imperator d'Abissinia fosse il vero *Preteianni,* e si riguardò quello d'Asia come supposto. Si possono vedere, su questo proposito, altre particolarità nel *Costume antico e moderno* del dott. *Giulio Ferrario.*

St. 126. *v.* 6. — *La zona roggia:* la zona torrida.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dopo una eloquente invettiva contro l'umana avidità, il Poeta narra che Astolfo, entrato nella grotta onde si va nell'inferno, ode da un'anima la pena imposta ai disconoscenti l'amore altrui. Sale quindi al paradiso terrestre, e di là al pianeta lunare, ove gli è dato il mezzo di rendere il senno ad Orlando. Descrizione del palazzo delle Parche.

1 Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch'all' accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni;

3 Finch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il paladin quelle del re etiopo.

4 Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' appiè d' un monte si ritenne,
Ov' esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5 Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6 Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

7 Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.

8 Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quell' affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch' uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

9 Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal quì tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10 E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

11 E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12 Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima quaggiù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13 Lungo saria se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' esser ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

14 Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato hàn chi moglie e chi mariti.

15 Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l' orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà ch' a tutti gli occhi piacque.

16 Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe pensiero
Di volèr il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17 In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito

18 Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

19 Fu repulso dal re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola:
Non a costui, che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.

20 Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

21 E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l' opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22 Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23 Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24 Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

25 Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l' occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

26 A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi si furon grati.

27 E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

28 E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poich' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

29 E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30 Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31 Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32 Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

33 E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel re d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

34 E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

35 L' ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, malgrado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilicj e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

36 Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

37 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38 E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regioni.

39 **Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto**
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40 Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

41 Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

42 Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.

43 Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno.

44 Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45 Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

46 E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non torneran di sopra.

47 Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48 Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna:
Tanto ch' al giogo va della montagna.

49 Zaffir, rubini, oro, topazj e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50 Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

51 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

52 Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti pár del paradiso.

55 Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.

56 Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la Santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

57 Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Chè 'l digiun lungo dè' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non dè' morire;
Si vede pur che così volse dire.

59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60 Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

61 Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancorchè tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;

64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65 E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66 Ma perch'assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67 Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68 Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno;
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69 Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il Santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, inverso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

70 Tutta la sfera varcano del fuocò,
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco,
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71 Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

73 Non stette il duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo Santo fu condutto
In un vallon fra duo montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di lor, di darlo
Non ha Fortuna, intendèr voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiù divora:
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

76 Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assirj e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

77 Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude dei signor si fanno.

78 Di nodi d' oro e di gemmati ceppi
Vede c' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che si mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

80 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Chè Costantino al buon Silvestro fece.

81 Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

82 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83 Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84 E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86 Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

88 Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89 V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi:
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro;
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92 Era quel vecchio si espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

NOTE.

St. 2. *v.* 1-8. — *Troppo fallò ec.* Vuole alludere a Giulio II, che, dopo la giornata di Ravenna, riaccese la guerra in Italia, chiamandovi gli Svizzeri per discacciarne i Francesi.

St. 3. v. 2-7. — Cacci fuor di Lete,

faccia dimenticare; e ciò riguarda la misera condizione degl' Italiani.— *Alla virtù di Calai e di Zete ec.:* due figli di Borea e di Oritia, i quali cacciaroon sino alle Strofadi le Arpie che brattavano le mense di *Fineo* re di Tracia. Vedi i mitologi.

St. 12. *v.* 1-7.— *Anassarete:* donzella di Cipro, la cui insensibilità all' amore d' Ifi, principe cipriotto, condusse il giovine ad appiccarsi; ed ella fu convertita in sasso. — *Dafne:* ninfa, che fuggendo da Apollo, da cui era amata, venne cangiata in lauro.

St. 14. *v.* 3-6.— *Il sa Teseo e Giasone ec.* Rammenta il Poeta quattro ingannatori di donne: Teseo cioè e Giasone, che delusero, l'uno Arianna, l' altro Medea; *Enea*, conquistatore del Lazio, che abbandonò Didone, e *Amnon*, figlio di David, che mutò in odio il suo amore per Tamar; di che nacque odio mortale fra lui e Absalon. Vedi il Libro II di Samuele, Cap. 13.

St. 32. *v.* 6.— *Più strali impenni:* guarnisca di penne, prepari altri strali per innamorarlo.

St. 38. *v.* 7.— *Lestrigoni:* rozzi popoli del Lazio, rappresentati nell' *Odissea* di Omero come antropofagi.

St. 39. *v.* 1-5. — *Non fu da Euristeo mai ec.* Vedi presso i mitologi le molte prove a cui *Alcide* (Ercole) fu sottoposto, per l' odio che gli portava Giunone.

St. 46. *v.* 2.— *Epe:* pance.

St. 47. *v.* 3. — *Infece:* deturpò; voce latina.

St. 50. *v.* 5.— *Vaghi:* scorra intorno.

St. 53. *v.* 5-8.— *Dedalo:* qui ingegnoso, a modo di epiteto.— *Le mirabil sette moli:* le sette, chiamate dagli antichi, *maraviglie del mondo;* vale a dire, le Piramidi egiziane, il sepolcro di Mausolo, il tempio di Diana in Efeso, il colosso di Rodi, il palazzo di Ciro re dei Medi, la statua di Giova Olimpico e le mura di Babilonia.

St. 61. *v.* 5. — *Il vecchio sposo:* Titone, come altra volta si è detto.

St. 62. *v.* 1. — *Scorse:* discorse, ragionò.

St. 69. *v.* 6.— *E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse.* Intendi nella sfera del fuoco, che, secondo le teorie di Tolomeo, credevasi intermedia fra la terra e il cielo della luna.

St. 75. *v.* 4.— *Non han mai loco:* non sono mai esegniti.

St. 76. *v.* 1.— *Biche:* masse di covoni; qui semplicemente *cumuli, mucchi.*

St. 78. *v.* 5. — *I greppi:* le pelli de' mantici, che dilatandosi e restringendosi a vicenda, accolgono l' aria e la respingono fuori.

St. 84. *v.* 3.— *Il duca franco:* Astolfo, che, sebbene inglese, era paladino di Francia.

St. 88. *v.* 4.— *Cana:* canuta; latinismo.

St. 91. *v.* 8. — *E ritornar sempre per anco:* sottintendi *a levarne.*

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Comincia il Poeta con bellissima apostrofe alla sua donna parlandole dell' amor suo; poi, togliendo occasione dal lavoro delle Parche, fa uno splendido elogio al cardinal d' Este. Mostra quindi come il tempo spenga i nomi degli uomini oscuri, e come salga a fama immortale quel dei preclari. E ripigliando il filo del Poema, riferisce alcuni fatti di Bradamante, che, punta tuttora di gelosia per Ruggiero, lo sfida a battaglia.

1 Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2 Per riaver l' ingegno mio m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

3 Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scòrse un vello che più che d' òr fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll'M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

5 E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6 Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studj e di costumi egregi.

7 Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8 Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe invano.

10 Così venìa l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin dell' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13 Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

14 Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15 Così contro i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16 All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gli incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18 Tu dèi saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

19 Volte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gola,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l' immerge nell' eterno obblio.

20 E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' obblio lascian cader le some.

22 Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' obblio, più che morte empio.
O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

23 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24 Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
Purchè sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

25 Non si pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè si fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

26 Non fu si santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' avere avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27 Omero Agamennon vittorioso,
E fe i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28 Dall' altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29 E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30 Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31 Resti con lo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

32 E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33 Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

34 Ella venia cercando un cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35 Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

36 Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

37 Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell' udire.

38 La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

39 Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

40 Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s'arma; e, quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:

41 E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

43 E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

44 Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

45 Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46 Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dèi d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48 Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

49 Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s' un fil di spada.

50 Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51 Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52 Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53 Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che, per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l' arme fe la donna tòrre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

54 Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l'arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggero.

55 S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56 Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Ond' esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

57 Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

58 Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, finch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

59 Io m' offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60 Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

61 Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, dì che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62 Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63 Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64 Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch' ogni altro sia che Bradamante, istima.

65 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66 Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67 Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68 Il re african, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e com' ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

69 Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso come soglio.

70 La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e dì al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71 Il mordace parlare acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' éra,
Che della giostra aver tanto disio.
Di al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienzia d' arme.

73 Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75 Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siate vui.
Di questo Ferraù la satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76 E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire,
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

77 Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78 Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo: e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' usci di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

NOTE.

St. 3. *v.* 5-8.—*E scórse un vello ec.* In quel vello si denota il corso vitale del cardinale Ippolito da Este, ch'ebbe l'Ariosto in sua corte.

St. 4. *v.* 6-8.—*Che venti anni prima ec.* Il cardinale Ippolito nacque nel 1479; ed erano allora compiuti venti anni prima del 1500.

St. 9. *v.* 5.— *Soffolti:* sostenuti.

St. 11. *v.* 7.—*Ed in quel fiume, che Lete si noma:* fiume dell' obblio, finto dal Poeta nella Luna, come Dante lo finse nel paradiso terrestre.

St. 14. *v.* 6.— *Come è la vostra insegna:* come l' aquila di casa d'Este.

St. 24. *v.* 7.— *Cirra:* città nella Focide, presso Delfo, alle radici del Parnaso. I poeti la finsero stanza delle Muse; ed è qui nominata per indicare i poeti.

St. 25. *v.* 6.— *Ha fatto porre:* così legge l'edizione del 1516, e non *han fatto porre*, come altre leggono.

St. 28. *v.* 2.— *Elisa:* ossia Didone, regina di Cartagine. Vedi nell' *Eneide* i di lei amori con Enea.

St. 31. *v.* 5.— *Con grave telo:* con acuto dardo.

St. 33. *v.* 5-6.— *Questa era quella ec.* Fiordiligi.— *Lo figliuol di Monodante:* Brandimarte.

St. 34. *v.* 2-3.— *Lontra ec.* Animale rapace ed anfibio.

St. 40. *v.* 8.— *S' appresenta.* Così ha l'edizione del 1516; e si è creduto dover preferire questa lezione alla comune *s' apparecchia.*

St. 54. *v.* 5.—*Del re de' Circassi:* di Sacripante, primo posseditore di Frontalatte, che, venuto in poter di Ruggiero, fu poi detto Frontino. Vedi la St. 71 del Canto XXVII.

St. 70. *v.* 6-8.— *Non mi son mossa... Son qui venuta.* Si può facilmente perdonare al Poeta l' abbaglio di avere con quei due aggiunti manifestato il sesso di Bradamante, quando nella St. 60, v. 2, essa medesima si dice *cavaliere;* e tale vien creduta, nella Stanza

73, dagli spettatori del combattimento.
St. 77. *v.* 5.— *Di molti.* L'edizione del 1516 legge *de' molti.*

St. 80. *v.* 6. — *Il cor gli smaglia.* *Smagliare* vale propriamente *romper maglie:* qui fiaccare, prostrare.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Persistendo Bradamante nello sfidare Ruggiero, Marfisa, che lo ha prevenuto, è rovesciata più volte dalla magica lancia; e allora si accende mischia tra i cavalieri dell' un campo e dell' altro, spettatori della contesa. Bradamante, che fra quelli ha riconosciuto Ruggiero, si scaglia contro di lui; ma non sofferendo di fargli oltraggio, si getta su i Mori e li disperde. Ridottasi poi con Ruggiero in luogo appartato, in cui sorge un avello, ivi giunge Marfisa, con la quale Bradamante si attacca di nuovo. Ruggiero si sforza invano di separare le due combattenti; e mentr' egli pure è alle prese con l'ostinata Marfisa, una voce uscita dall' avello li manifesta per fratello e sorella.

1 Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3 Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi.

4 Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi ; come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl' inimici:

6 Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofágo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava, al re presente
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

13 Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

14 Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggièr lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimolato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un giacciò che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbià consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S' incontra uscirle, oppur restar doveva.

16 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata; perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta:

18 O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19 O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

20 Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21 Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23 Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

24 Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26 L' innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27 E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

28 Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29 Di qua di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch' era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31 Lo riconosce all' aquila d' argento
C' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32 Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Chè d' altra esser non dèi, se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che sebben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33 Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi:
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

34 Perchè non dèi tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest' empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35 Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guàrdati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

36 Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzion ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde, per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38 Così lor lance van d' effetto vuote
A quello incontro; e basta ben s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

39 In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra;
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s' aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40 Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

42 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

43 Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

44 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

45 E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama.
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

46 Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percuote.

47 La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48 Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poichè s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49 A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50 Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

51 Ruggier non cessa; or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

52 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l' ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55 Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nullà giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

56 Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

57 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella.
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

58 Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59 Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia;
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60 Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli, avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

62 Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63 Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene dè forse),
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potêr Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal' influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65 Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi;
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66 Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67 Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c' ha lo spirto detto.

68 Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe, per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69 A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70 Ruggiero incominciò: che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi;
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71 I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiàr della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

72 Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73 E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

74 E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75 Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par, d' uomini illustri.

76 Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78 Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80 Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Chè già tolto l'avea per suo signore.

81 Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe:

82 Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83 Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;

84 Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

NOTE.

St. 2. *v.* 4-8.—*In quella guerra ec.* Parlasi della guerra fra i Veneti e gli Estensi, accaduta nel 1509, nella quale il cardinale Ippolito riportò la vittoria del 22 decembre, mentovata nella St. 57 del Canto III, facendo poi sospendere nella chiesa di Ferrara i rostri delle galere e le insegne tolte ai nemici.

St. 4. *v.* 1-4.— *Benchè fu quella ancor brutta vendetta ec.* I Veneziani, rinfrancatisi dopo la sconfitta di Ghiaradadda ch'ebbero nel 14 maggio del 1509, riacquistarono Padova, la quale fu poi cinta d'assedio dall'imperatore Massimiliano. Il duca Alfonso nel 3 settembre spedì il cardinale Ippolito con gente d'armi a rinforzo dell'imperatore, il quale nondimeno, dopo qualche tempo, dovè levare l'assedio. Allora i Veneti si scagliarono con poderosa armata sul Ferrarese sino a Francolino, mettendo a fuoco e a sacco tutto quanto incontravano, senza nè anche rispettare le chiese.

St. 5. *v.* 3-4.—*Ma sol di quel ec.* Ecco in succinto il fatto, che il Poeta accenna in questa e nelle due Stanze seguenti. L'invasione dei Veneti sopra enunciata fu respinta da Ippolito in modo, che gli aggressori dovettero raccogliersi alla Polesella, ov'eressero una bastita e vi si fortificarono. Nel 30 novembre 1509, Ippolito spinse le sue genti ad attaccare la bastita. Fra queste erano Ercole Cantelmo figlio di Sigismondo già duca di Sora, e Alessandro Ferruffino; i quali come più animosi, essendosi troppo inoltrati, avvenne che il Cantelmo cadde prigioniero degli Schiavoni, i quali gli mozzarono il capo; e il Ferruffino si salvò a stento.

St. 7. *v.* 5.— *Sopra un schelmo.* Dicesi *schelmo* ed anche *scalmo* la caviglia a cui si lega il remo nelle piccole barche, come a punto d'appoggio per remigare. E nei navigli di maggior portata, si dà lo stesso nome agl'incavi che ad eguali distanze e per lo stesso effetto si praticano sull'orlo delle due bande.

St. 8. *v.* 8. — *Di Tiesti, di Tantali, d'Atrei.* Di Tieste e di Atreo si è avuta opportunità di parlare altrove. *Tantalo* è anch'egli noto per la sua crudeltà, avendo, secondo i poeti, imbandita la mensa con le carni di Pelope suo figlinolo, per esperimentare la divinità de' suoi ospiti.

St. 9. *v.* 5-8.—*Polifemo:* crudelissimo fra i Ciclopi, ucciso da Ulisse con un tizzone; ne parlano Omero nell'*Odissea*, e Virgilio nel III dell'*Eneide*. —*Lestrigone:* vedi la nota alla St. 38 del Canto XXXIV.

St. 29. *v.* 8.— *Taballi.* È il *taballo* o *timballo* uno strumento musicale moresco, specie di timpano, con la cassa di rame semisferica: altre volte dicevasi *nacchera.*

St. 55. *v.* 4-6. — *Stia di piatto:* stia nascosto, come se non vi fosse.— *Ma sempre di piatto:* ma sempre col piano della spada.

St. 60. v. 2.— *Vi fu Galaciella genitrice.* È questa *la disperata figlia d'Agolante,* di cui nella St. 32 del Canto II. Venuta col padre in Europa, s'innamorò di Ruggiero II, signore di Risa, ossia di Reggio in Calabria; e per isposarlo si separò dal padre, e si fece cristiana. Beltramo di lei cognato se ne invaghì, e per averla tradì il fratello, aprendo le porte di Risa ad Agolante, che entratovi, uccise Ruggiero, e, fatta porre la figlia incinta in una barca senza governo, l'abbandonò al mare. La barca pervenne sulle *Sirti,* cioè sulle seccagne della costa africana, dove Galaciella si sgravò ad un parto di Ruggiero e di Marfisa. Il resto di questa romantica narrazione, che occupa le Stanze seguenti fino a tutta la 74, è chiaro di per sè; se non che giova avvertire, che Marfisa portata dagli Arabi in Persia, fu venduta a quel re; e che cresciuta di anni, di bellezza e di valore, lo uccise a difesa della propria onestà. S'impadroni quindi del regno; poi ne partì, e passò in Francia cercando bellicose avventure. Tutto ciò trovasi nei *Cenni* del Ferrario *sulla vita di Carlo Magno, sull' imprese di Orlando ec.*

St. 62. *v.* 6.— *Leena:* lionessa.

St. 75. *v.* 5-6. — *Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte ec.* Nomi delle due case a cui appartengono i personaggi notati nella Genealogia degli eroi romantici, riportata dal Ferrario nei *Cenni* anzidetti.

St. 77. *v.* 8.— *Ma vivi al soldo suo nella sua corte.* Non è che Ruggiero avesse soldo da Agramante; ma Marfisa vuol pungerne l'amor proprio con quella espressione di avvilimento, onde determinarlo ad abbandonare le bandiere moresche.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Accennando vari scrittori che adoperarono le loro penne nell' encomiare il bel sesso, toglie il Poeta opportunità di lodare Vittoria Colonna, e le rime gentili da lei consacrate alla memoria del marchese di Pescara suo sposo. Introduce quindi Ullania, la messaggiera della regina dell' Isola Perduta, a narrare a Ruggiero, a Bradamante e a Marfisa l' indegna usanza stabilita da Marganorre nel proprio castello a vitupero delle donne; di che le due guerriere e Ruggiero fanno subire a colui la meritata punizione.

1 Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2 E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3 Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

4 Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

5 Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonj e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6 E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7 Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr' alta impresa vi rimnova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8 Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati;
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

9 Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva;
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11 Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

12 Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13 C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14 Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poichè molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

15 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il Canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

16 Sceglieronne una: e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17 Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro sole.

18 Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19 Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

20 S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

22 Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

23 Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24 Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si dè', dove
Occulta sia, scoprir: sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25 Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26 Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27 Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d' Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28 Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che dall' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29 E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30 Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che da un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

31 Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32 Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder, sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33 Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero:
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

34 Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35 Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

36 Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37 Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38 Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39 Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40 Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

41 Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42 Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43 Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44 Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46 Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47 Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48 Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49 E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

50 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

51 Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52 Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53 Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54 Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizj l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati:
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57 Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59 Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60 Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61 Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62 Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

63 La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli officj e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:

64 Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65 Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

67 E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68 Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Margánor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

70 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71 Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72 Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73 E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74 Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di ch' io l' ho meco:
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco,
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

75 Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76 Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77 Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar che turbi il vento freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme:
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78 Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79 E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

80 Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81 E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

82 Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

83 Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84 Quelle c' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di suà man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com' era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.

87 Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

88 E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l' impresa
Di quel venen che fe 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov' esser sperò salva, era fuggita.

90 Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch' un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

91 E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha, ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92 Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93 Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94 Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

95 Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede:
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

96 Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97 Quindi espediti, seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98 Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100 Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101 Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102 La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'ór, tanti ne atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

103 Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104 Non fu già d'ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105 Perocchè l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106 Or quella turba, d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

108 A quella vecchia, che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

110 Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piède asciutto:

111 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era sul sasso.

112 La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

113 Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

114 Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115 Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116 Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti;
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

117 E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

118 Nè quindi si partîr, che dell' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119 L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120 Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

121 Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

122 Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro, e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornàr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

NOTE.

St. 5. *v.* 1-6. — *Arpalice:* figlia del re di Tracia, che difese, come si è già detto, il regno paterno contro Neottolemo, ossia Pirro, figliuolo d' Achille. — *Tomiri*, regina de' Massageti, della quale Erodoto narra la vittoria sopra Ciro persiano. — *Non fu chi Turno ec.* Accenna *Cammilla*, figlia

del re de' Volsci, la quale diè aiuto a Turno, come si accennò altrove. — *Non chi Ettor soccorse:* parla di *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, ricordata più addietro, quale ausiliaria dei Troiani. — *Non chi seguita ec.* Allude a *Didone*, che, rimasta vedova di Sicheo, e quindi emigrata da Tiro, si condusse sulla costa d'Africa, dove fondò Cartagine. — *Zenobia*, celebre regina di Palmira, che dopo essersi difesa con molto valore contro l'imperatore Aureliano, restò di lui prigioniera. — *Non quella che gli Assiri ec.* Questa è *Semiramide*, nominata in altro luogo, e qui mentovata per le bellicose sue gesta.

St. 6. *v.* 3-4. — *Ove fra gl' Indi e gli orti Delle Esperide ec.* Prendesi qui l'India per l'estremo continente a levante; e gli orti dell' Esperidi per l'ultima terra a ponente. Si finsero quegli orti nella parte occidentale dell' Etiopia, e appartenenti alle tre figlie di Espero, che ivi tenevano sotto la guardia di un drago i pomi d'oro recati in dote da Giunone a Giove.

St. 8. *v.* 1-8. — In questa Stanza e in altre che seguono, il Poeta nomina vari letterati che scrissero in lode delle donne, e dei quali si darà breve cenno. — *Marullo:* ebbe nome Michele, nato da genitori greci, ma allevato in Italia; fu ingegnoso scrittore di epigrammi e d'inni, detti da lui *naturali:* morì sommerso nel fiume Cecina in Toscana. — *Ed il Pontan ec.* Grande e meritata fama ebbe nelle lettere *Giovanni* o *Gioviano* Pontano, nato a Cereto nello Spoletino l'anno 1426. Ritrasse in sè stesso le grazie e l'eleganza degli antichi poeti, e morì nel 1503. — *E duo Strozzi, il padre e 'l figlio:* il padre fu *Tito Vespasiano*, discendente dagli Strozzi di Firenze. Cominciò ad essere celebrato nel secolo XV; e tutti gli scrittori di que' tempi esaltarono con somme lodi le di lui rime. Finiva di vivere circa il 1508. Il figlio chiamavasi *Ercole*, e superò il padre. Fu stimato ammirabile nella poesia latina, felicissimo nell'italiana, e dotto nella lingua greca. Morì ucciso a tradimento nel 6 giugno 1508. — *Il Bembo.* L'esimio merito letterario di *Pietro Bembo* è ben conosciuto. Nacque egli in Venezia nel 20 maggio 1470; fu storiografo di quella repubblica, e cardinale nel 1539. Era amicissimo del Poeta, e morì nel 18 gennaio 1547. — *Il Capel.* Fiorivà nel secolo XVI *Bernardino Capella*, romano; e le di lui poesie latine sono lodate dal Giraldi. — *Chi, qual lui Vediamo, ha tali i cortigian formati.* Intende di *Baldassar Castiglione*, mantovano, nato nel 1468, pieno di erudizione, rimatore elegante, ed anche più rinomato pel suo libro del *Cortigiano*. Cessò di vivere in Toledo nel 1529. — *Luigi Alaman.* È questi l'elegante poeta *Luigi Alamanni*, nato in Firenze nel 28 ottobre 1495, autore della *Coltivazione*, e di altri due poemi, uno intitolato *Girone il cortese*, e l'altro, l'*Avarchide.* — *Ce ne son dui di par da Marte ec.* Accenna *Luigi Gonzaga*, secondo conte di Sabbioneta, soprannominato *Rodomonte*, e *Francesco Gonzaga*, marito d'Isabella d'Este. Il primo nacque nel 1500, e morì in età di 33 anni. L'altro fu marchese di Mantova dal 1484 al 1519; e amendue si dimostrarono così fervidi proteggitori, come gentili cultori delle buone lettere, e prodi nell'armi. — *La terra Che 'l Menzo fende ec.:* Mantova, situata in mezzo di un lago formato dal Mincio.

St. 9. *v.* 3-8. — *Cinto:* monte dell'isola di Delo, e luogo natale di Apollo. — *L'amor, la fede ec.* Clemente VII, irritato perchè Luigi Gonzaga favoriva i Pallavicino contro i Rangoni, voleva impedire con minacce il matrimonio stabilito tra esso Luigi e Isabella figlia di Vespasiano Colonna duca di Traetto; la quale, malgrado del papa, mantenne al Gonzaga la data fede, e il matrimonio ebbe luogo nel 1531.

St. 12. *v.* 5-8. — *Un Ercol Bentivo-*

glio. Questi nacque in Bologna nel 1506, anno in cui la sua famiglia perdè la signoria di quella città. Educato nella corte di Alfonso I di cui era nipote, aggiunse lustro alla nobiltà della stirpe col suo valore nella volgar poesia. — *E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto, E 'l Molza ec.* Il primo fondò in Milano, o almeno restaurò circa il 1543 l'accademia detta de' *Fenicj*. L'altro era *Francesco Guidetti*, uno dei collaboratori all'edizione del Boccaccio fatta nel 1527; e *Francesco Maria Molza*, nato in Modena il 18 giugno 1489, ed ivi morto nel 28 febbraio 1544, riuscì felicemente in tutti i generi di poesia in cui piacquegli esercitarsi.

St. 13. *v.* 1-8. — *C'è 'l duca de' Carnuti Ercol figliuolo ec.* Ercole II, figlio d'Alfonso I, ch'ebbe da Luigi XII, insieme con altre signorie, il ducato di Chartrea, città detta dai Latini *Charnutum*, fu splendido fautore e coltivatore delle buone lettere. — *C' è il mio signor del Vasto ec.* Annoverasi fra i mecenati e cultori della letteratura anche *Alfonso d' Avalos, marchese del Vasto*, cognato del marchese di Pescara, di cui più sotto.

St. 14. *v.* 6. — *Al fonte d' Aganippe*, Quel fonte scendeva dal monte Elicona, era consacrato ad Apollo e alle Muse: e le sue acque avevano la virtù d' ispirare i poeti.

St. 17. *v.* 3. — *Maia:* una delle Pleiadi, nella costellazione del Toro; od anche il pianeta Mercurio, a cui si è dato il nome di quel Dio che fu figliuolo di Maia.

St. 18. *v.* 1-6. — *Vittoria è 'l nome.* Parlasi di *Vittoria Colonna*, nata in Marino, feudo di sua casa, circa il 1490. Fu sposa a Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara. Fornita di rare doti di corpo e di spirito, restò vedova nel 1525, e con egregie rime, che celebrarono la memoria del perduto sposo, cercò sfogo al dolore della vedovanza. Morì in Roma nel febbraio del 1547. — *Un' altra Artemisia ec.* Questa regina di Caria, oltrechè fece costruire al marito un mausoleo, che fu una delle sette maraviglie del mondo, ne inghiottì le ceneri, non trovando pel suo sposo un più degno sepolcro.

St. 19. *v.* 1-7. — *Laodamia:* figlia di Acasto, e moglie di Protesilao, ucciso da Ettore, non gli volle sopravvivere, e si gettò nelle fiamme. — *La moglier di Bruto:* ebbe nome *Porzia*, e morto il marito, si uccise ingoiando carboni accesi. — *Arria:* moglie di Cecina Peto, implicato in una congiura contro l' imperator Claudio. Non potendo salvare il marito, s' immerse un pugnale nel petto. — *Argia:* moglie di Polinice, fatta morire da Creonte tiranno di Tebe, per aver data sepoltura all' ucciso marito malgrado il divieto fatto dal tiranno. — *Evadne:* moglie di Capaneo morto nella oppugnazione di Tebe. Pel dolore di quella perdita si gettò anch' essa nel rogo. — *Del rio che nove volte L' ombre circonda:* del fiume Stige, a cui Virgilio dà nove giri.

St. 20. *v.* 2-3. — *Il Macedonico:* Alessandro, figliuol di Filippo, re di Macedonia, invidiava ad Achille l'essere stato celebrato da Omero. — *Francesco di Pescara:* lo sposo di Vittoria Colonna, mentovata più sopra. Egli protesse con munificenza e coltivò con amore le buone lettere; fu assai valoroso nell'armi, e morì di ferite riportate combattendo per Carlo V nella famosa battaglia di Pavia, l' anno 1525.

St. 27. *v.* 1-4. — *Come quel figlio di Vulcan ec.* Fu detto *Erittonio*, e nacque coi piedi di dragone. Cresciuto per le cure di Aglauro, figlia di Eritteo re d'Atene, inventò il cocchio per coprire, sedando in esso, la deformità de' suoi piedi. — *Al veder troppo ardita.* Rammenta il Poeta questa circostanza, perchè Aglauro, portando invidia ad Erse sua sorella, amata da Mercurio, pose ostacoli agli amori del nume; e

per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

St. 36. *v.* 1-6. — *Non più a Giason ec.* Racconta Stasio nel V della *Tebaide* che Giasone, approdato con gli Argonauti in Lenno, trovò quell'isola abitata soltanto da femmine, perchè tutti i maschi erano stati messi a morte da quelle.

St. 44. *v.* 4 — *Il conto:* il racconto.

St. 45. *v.* 2. — *Stili:* modi, costumi.

St. 54. *v.* 1-6. — *Tema:* argomento, qui esempio. — *Su che solea star sorto:* sulla quale solea star fermo, reggersi.

St. 90. *v.* 2.—*Ostericche:* Austria.

St 92. *v.* 1-4. — *Il gran fiume:* il Po. — *Vesulo:* monte *Viso*, uno dei monti liguri che fanno parte delle Alpi Cozie. Altre volte fu chiamato *Vesevo* e *Vesulo*. — *Lambro e Ticin... Et Adda:* tre fiumi di Lombardia.

St. 93. *v.* 5-6. — *Troppo santa Pena lor parve e indegna a tante offese:* pena troppo bella, e di cui egli non era degno.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, fedele all'onore che lo chiama presso Agramante, va in Arli. Si presentano alla Corte di Carlo, Bradamante e Marfisa; e questa riceve il battesimo. D'altra parte Astolfo con un esercito di Nubj mette l'Affrica a soqquadro, e minaccia Biserta. Agramante, di ciò istruito, ottiene da Carlo che si decida la guerra fra loro col combattimento di due campioni eletti uno per parte.

1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

2 Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3 Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

4 Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5 Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor; chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6 Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9 Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10 A Carlo riverenti apresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11 Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

13 E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

15 E mi venderò in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia virginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16 E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

17 E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18 E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della Fe' di Cristo.

19 L' imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20 E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22 Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe' fosse Marfisa instrutta.

23 Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

26 Poi lo fe rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubj apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

27 Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

28 Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

29 La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' austrino
Vento produce, o spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30 E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31 Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32 E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
Appiè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

33 Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34 E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Si che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

35 Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al duca inglese;

36 Prima avendo spacciato un suttil legno,
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dai re de' Nubj oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso:
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37 Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir, Non me 'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubj esser dovea assalita.

39 Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quell' arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42 O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza.
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44 Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45 Vò' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubj o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47 Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich' Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48 Con questo ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio,
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, s' io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50 Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51 E sarò sempre mai, finch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52 Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Chè perde il suo per acquistar l' altrui.

53 S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54 Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55 Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più di che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56 Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero;
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato;
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

62 Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63 A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra:

64 Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65 Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

66 Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

68 Ruggier dall' altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69 Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70 Se tacito Ruggier s' affligge ed angé
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71 D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia,
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

72 Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73 Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74 Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del romàno imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
Dell' antiquo Arli, in una gran pianura.

76 Appena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77 Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il re africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78 L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia,
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

79 Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuorchè l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

80 E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna:
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81 Poi chè dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l' altro è l' Alcorano:
Con quel dell' Evangelio si fe innante
L' imperator, con l' altro il re Agramante.

82 Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

83 Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successione,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84 E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85 Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo farà ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo;
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87 Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

88 Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89 Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90 Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro Canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

NOTE.

St. 2. v. 4. — Creso o Crasso: l' uno fu re di Lidia, l' altro patrizio romano, amendue rinomati per le loro ricchezze.

St. 12. v. 3. — Alla Tirinzia foce: allo stretto di Gibilterra, formato dalle colonne d' Ercole, soprannominato alcune volte Tirinzio, perchè educato in Tirinta, antica città del Peloponneso.

St. 19. v. 6. — Coraggio: qui pure *animo:* il che in altro luogo si disse.

St. 20. v. 8. — Col suo girone. Si è notato altra volta che questa voce denota il circuito delle mura di una città; e qui può significare il cerchio delle mura della fortezza d'Albracca, e la fortezza medesima.

St. 21. v. 3. — Sansonetto. Non sarà facile il conciliare la presenza di Sansonetto al ricevimento di Marfisa nella corte di Carlo, quando si è veduto nel Canto XXXV, St. 53, ch' egli era stato mandato in Africa, come prigioniero di Rodomonte.

St. 26. v. 1. — Su quello alato: intendesi l' Ippogrifo.

St. 27, *v.* 5-6. — *La grossezza gli discuoia Di quello umor che già gli tolse il giorno:* toglie via la pellicola che racchiudeva quell'umore ec.

St. 29. *v.* 5-6.—*Austrino Vento:* vento che spira da mezzogiorno.

St. 31, *v.* 2.—*E la medesma luce:* e nello stesso giorno.

St. 34. *v.* 4.—*Chi baio e chi leardo e chi rovano:* nomi di diversi colori che hanno i mantelli dei cavalli. Il *baio* è variamente macchiato; il *leardo* è di fondo bianco, sparso di macchie nere; il *rovano* è grigio, ma col crine e tutte l'estremità nere, tranne la testa.

St. 35. *v.* 6. — *Il re di Persa e il re degli Algazeri.* Dice il Berni, nel Canto LVII dell'*Orlando Innamorato*, che il primo nominavasi *Folvo*, e l'altro *Bucifar*.

St. 39. *v.* 6.—*Mota:* mossa, agitata.

St. 41, *v.* 6. — *Flesso:* piegato, inchinato.

St. 43. *v.* 7-8. — *L'arene a cui Cambise ec.* Si legge in Erodoto, che questo re di Persia spedì un esercito contro gli Ammoni, popolo della Libia ai confini della Cirenaica, e che i soldati restarono sepolti sotto l'arena sollevata dal vento.— *Commise:* affidò.

St. 46. *v.* 3. — *Cavi:* canapi grossi, che ai adoperano nelle navi.

St. 47. *v.* 7.— *Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra:* ci diverrà contraria, quand' ora ci favorisce. La Fortuna rappresentasi dai mitologi con un sol ciuffo di capelli sul davanti del capo, e calva in tutto il rimanente; così che non possa più afferrarsi, se abbia rivolta la fronte.

St. 52. *v.* 6. — *Redire:* riedere, ritornare.

St. 53. *v.* 3. — *Rassummo:* riassumo.

St. 57. *v.* 7.—*Battro:* antica città, tra il monte Caucaso ed il mar Caspio.

St. 60. *v.* 4. — *Servi:* conservi.

St. 74. *v.* 8. — *Azza:* arme in asta lunga circa tre braccia, con ferro in cima, posto in traverso, dall' una delle parti appuntato, e dall' altra parte fatto a guisa di martello.

St. 76. *v.* 3. — *Terminato:* determinato, stabilito.

St. 77. *v.* 1-8. — *Instrutto:* ordinato, disposto.—*Balzano:* dicesi d' un cavallo, quando, avendo il mantello di altro colore, ha i piedi bianchi. — *Ruggiero, A cui servir non è Marsilio altiero:* Ruggiero, a cui Marsilio non isdegna servire.

St. 78. *v.* 3. — *In maggior Canto:* nell' *Iliade* di Omero.

St. 79. *v.* 5.—*I suoi famosi Pari:* i paladini, ch' erano dodici, e così detti perchè tutti di egual dignità nella corte di Carlo.

St. 80. *v.* 2-8. — *Bretagna:* nome di un' antica provincia di Francia. — *È capitale:* è delitto da punirsi con la morte.

St. 86. *v.* 3.— *Papasso:* sacerdote.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Melissa col mezzo di un incantesimo fa che Agramante rompa i patti giurati nello stabilire il duello; quindi vengono alle mani i due eserciti, e i Mori hanno la peggio. Astolfo fa prodezze in Africa e vi crea una flotta. Egli e i suoi compagni s' imbattono in Orlando, e Astolfo gli rende il senno. Agramante, postosi alla vela con le sue truppe, incontra la flotta cristiana, da cui viene assalito.

1 L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

4 Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E paréa armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5 Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6 Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avère il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

7 Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8 I duo campion che vedeno turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

9 E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10 Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11 Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell'africane frotte.

12 Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l' asta d' ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13 Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

14 Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16 A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17 Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutti gente son d'alto valore;
Ed hanno i paládin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

18 E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19 Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol Santo
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare
Che 'l re Branzardo e il re dell' Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt' Africa raccolte,
Non men d' inferma età che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21 Ben lo mostrâr; chè gl' inimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

22 Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23 Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubj, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

24 Essendo Astolfo paladin, comprende
Che deè aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal Santo Vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa:
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

26 Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

27 Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro;
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30 Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

31 Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Degl' inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l' imperiale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tosco e d' ira.

33 Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso agli suo' amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34 Come io vi dico, dal figliuol d' Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua ; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

35 In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar-all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

36 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore ; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37 Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta ;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette :
Da presso non è alcun già che l' aspette.

38 Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero ;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

41 Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea sciogliér dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42 Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell' allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

43 Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

44 Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

45 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46 Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47 Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48 Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

49 Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'inglese fe cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51 E se non era l'elmo più che buono
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52 Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53 Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54 Si fe quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe porre al conte; ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55 Come egli è in terra, gli son tutti addosso
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il léva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

56 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert' erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58 Come chi da noioso e grave sonno,
Ove a veder abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59 E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Com' egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse,
A racquistar quanto già amor gli tolse.

62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63 Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andar errando.
Brandimarte rispose, volér Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

65 Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66 Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disiosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata.

69 Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

70 Non però si fermâr; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72 Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in quest' ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra:
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73 Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre:
E perchè i venti eran contrarj e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74 Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75 Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76 Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77 Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse aere la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78 Ma il suo fiero destiò, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

80 Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalir gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati fero
Ch' erano Mori, e gl' inimici loro.

81 Nell' arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83 D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84 Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85 Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

86 Altri, per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

NOTE.

St. 3. v. 4. — Troppo.... ribuffa: troppo si agita, si affretta a menar colpi.

St. 5. v. 5. — A far periglio: a far prova di sè, a cimentarsi.

St. 22. v. 8. — Il paladin Dudone: personaggio che figura nel più volte ricordato poema del Bojardo. Nacque da Ermellina, figlia di Namo duca di Baviera, e moglie di Uggiero il Danese. Fu preso da Rodomonte a Monaco di Provenza, come si accenna nella Stanza seguente; quindi mandato in Africa, e dato in custodia a Branzardo.

St. 28. v. 2-8. — Navi da gabbia: navi di maggior portata che le fuste e le galee, che hanno gli alberi principali muniti delle *gabbie*, altra volta mentovate. — *Nocchieri.... e piloti.* — Vedi nella nota alla St. 16 del Canto XXIII la distinzione fra questi ufficj marinareschi. — *Penesi:* ufficiali subalterni nelle navi, cura de' quali è stivare e distivare i diversi oggetti che sono a bordo.

St. 30. *v.* 5. — *Il cognato... del conte:* Oliviero di Vienna, fratello di Alda, moglie d'Orlando, come si notò in altro luogo.

St. 31. *v.* 8. — *Come vien Progne ec.* La rondine, volatile in cui fu tramutata Progne figlia di Pandione re di Atene, e moglie di Tereo. — *Loquace nido:* così detto pel garrire de' pulcini, quando la madre reca ad essi il cibo.

St. 32. *v.* 1-2. — *L' imperiale augello, I gigli d'oro, e i pardi:* insegne di Carlo Magno, di Francia e d'Inghilterra.

St. 40. *v.* 3-4. — *Un vecchio cavalier ec.:* Bardino, del quale si parla nella St. seguente. Egli era al servigio del re Monodante, a cui, per un dispiacere ricevutone, tolse il figliuoletto Brandimarte, e lo vendè al conte di Rocca Silvana. Il conte lo adottò per figlio, e a lui fatto adulto lasciò la signoria. Ma il giovane, vago di avventure cavalleresche, e andandone in traccia, restò prigione della fata Morgana, che teneva preso anche Ziliante, o Gigliante, fratello di Brandimarte. Ambidue però furono liberati da Orlando. Così il Berni nell'*Orlando Innamorato.*

St. 42. *v.* 7. — *Precessi:* preceduti, passati.

St. 47. *v.* 6. — *Dudon santo:* chiama così Dudone, forse perchè i romanzieri notarono ch'egli lasciò, dopo un certo tempo, la vita militare e si applicò alla devota.

St. 55. *v.* 4. — *Risforzi:* sforzi in contrario, reazioni. Il Vocabolario spiega *risforzi* per *sforzi reiterati*, e cita questo passo. Qui pure si è creduto dover seguire l'edizione del 1516 e quella del 1532, che leggono *risforzi* e non *rinforzi*, come hanno diverse altre.

St. 60. *v.* 3. — *Solvite me:* parole che Virgilio, nell'Ecloga VI, fa dire a Sileno, legato per ischerzo da alcuni pastori.

St. 69. *v.* 2. — *Lascio:* lassa, guinzaglio.

St. 71. *v.* 4-8. — *Zebe:* capre. — *Taglia:* qui prezzo del riscatto di schiavi; onde, *buoni a farsi taglia* vale *capaci di riscattarsi con denaro.*

St. 72. *v.* 7-8. — *Ad Arli, ove il Rodano stagna:* parole tolte di pianta dall'Alighieri, nel Canto IX, v. 112 dell'*Inferno.* — *Piena di sepolture:* piena di tumuli, creduti da alcuni appartenere ai tempi de' Romani.

St. 79. *v.* 7. — *Nè veletta in gabbia.* Si dichiarò in altro luogo che *veletta* o *vedetta* significa *sentinella*, e che dicesi *gabbia* un piano di tavole costrutto sulle crocette degli alberi della nave.

St. 83. *v.* 2. — *Tormenti:* macchine da lanciare proiettili, come altrove si è detto.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Disfatta ed arsa la flotta di Agramante, segue l'oppugnazione di Biserta, ch'è presa per forza d'armi, e abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Agramante con Sobrino si ricovera in Lampedusa; e trovato Gradasso in quell'isola, è fermato tra loro il consiglio d'invitare colà Orlando ed altri due cavalieri a battaglia. Orlando accoglie di buon grado l'invito, e si elegge a compagni Brandimarte e Oliviero. Intanto Ruggiero, tornato in Arli, libera sette re africani, condottivi prigionieri da Dudone, e poscia viene alle mani con lui.

1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3 Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognàr nè fanti;
Ch' intanto al Leon d'òr l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5 Chi vide quelli incendj e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7 Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nemiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d'avante.

8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

9 Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10 E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11 Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12 E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furò;
E poi che 'l segno, che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16 Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18 I Nubj d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si ferò alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor dànno conteste.
Nell'aria oscura e nei principj pravi
Molto patìr le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

24 E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro addosso.

25 Per ciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima
Ove solean volar gli augelli in prima:

32 Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33 D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagnò più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34 I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca Inglese.

35 Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

36 Agramante, ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39 Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40 Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

41 Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

42 E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

43 Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar si grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44 S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

45 D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E, fuor ch' a pescatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46 Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto;
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49 Io piglierò per amor tuo l'impresa
D' entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e'mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubj uscir d'Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubj che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51 Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

52 S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53 Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

64 Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

65 Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero amà Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66 Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67 Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si dè' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nè legno in mar, nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

71 Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro;
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi chè le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubj vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

24 E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro addosso.

25 Per ciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocner s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima
Ove solean volar gli augelli in prima:

32 Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente,
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33 D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagnò più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34 I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

35 Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

36 Agramante, ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39 Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente;
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40 Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

41 Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

42 E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

43 Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la próra, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar si grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44 S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45 D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E, fuor ch'a' pescatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46 Quivi trovâr che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch'in Serlcana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49 Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui; stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e'mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubj uscir d'Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubj che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51 Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E sì chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52 S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53 Purch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54 D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55 Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56 Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso; ond' egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58 Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59 Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

60 Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61 Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63 Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64 Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

65 Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66 Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67 Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si dè' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nè legno in mar, nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

71 Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubj vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74 Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vuole,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada; e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75 Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non obblia ch' è paladin di Francia.

76 Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto;
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudón santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77 Già mosso prima era Dudon, ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

78 S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79 Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80 Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice);

81 Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi; ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82 Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

NOTE.

St. 1. v. 5-6. — Portar... a Samo vasi; Nottole a Atene e crocodili a Egitto. Antico proverbio, che qui denota narrar le cose a chi n' è bene informato.

St. 3. v. 6-7. — Al Leon d'or l'artiglio e 'l morso ec. Ripete della sconfitta data sul Po ai Veneziani dal cardinal d' Este.

St. 9. *v.* 3. — *Divino:* indovino.

St. 13. *v.* 1. — *I sacerdoti santi,* cioè sacri al loro culto.

St. 14. *v.* 1. — *Dal Cadì:* nome di magistrato giudiziario presso i Maomettani, il quale ha ingerenza anche nelle cose del culto.

St. 16. *v.* 3. — *Falariche:* lunghe picche da lanciare, che avevano fuochi lavorati avvolti intorno al ferro. — *Fonde* o *frombe* ed anche *fionde:* strumenti di fune da lanciar sassi o palle di piombo, adoperati anticamente dalle milizie leggiere: erano lunghi circa due braccia, ed aveano nel mezzo una reticella dove si metteva il proiettile che volevasi scagliare.

St. 18. *v.* 4-5. — *Coperti da testuggini e da gatti, Con arieti ec.* La *testuggine* era macchina murale d'offesa, formata da una tettoia sovrapposta a quattro travi, e coperta di cuoio fresco per garantirla dal fuoco: girava sulle ruote, e potea volgersi da ogni banda. Sotto di essa stavano i soldati riparati dalle offese del nemico, per far agire altre macchine, o per altre operazioni; ed era di più maniere. Una di queste dicevasi dai Romani *arietaria,* perchè sotto di essa pendeva orizzontalmente l'*ariete,* ch'era una trave ferrata in una delle sue estremità, e con essa si battevano le mura nemiche. Al di sopra della testuggine sorgeva una torretta a quattro palchi, sul più alto de' quali stavano altre macchine proicienti, e gli altri erano serbatoj d'acqua pei casi d'incendio. *Testuggine* si chiamava altresì una manovra, con la quale i soldati uniti a schiera alzavano sul loro capo il braccio armato di scudo; onde venivano a farsene un coperto; e così difesi procedevano sotto le mura che dovevano assalire. Il *gatto* era una specie di testuggine, e consisteva in un tetto, o tavolato intessuto di vimini, e coperto anch'esso di pelli crude, sotto il quale pendeva o l'ariete, o un forte rampicone di ferro con cui si aggrappavano i merli del muro, o le pietre già smosse dagli urti dell'ariete; che così era denominato, per una certa rassomiglianza alla testa e agli urti di quell'animale.

St. 21. *v.* 2. — *E quel che fu sì dianzi in aria ardito:* Astolfo.

St. 25. *v.* 6. — *Dentro si diede:* si mise, si lanciò dentro.

St. 26. *v.* 3. — *Affrappa:* trincia, taglia a pezzi.

St. 31. *v.* 1-3. — *Il re de' fiumi:* il Po. — *Campi Ocnei:* campi del Mantovano, detti qui *Ocnei* da Ocno figlio di Manto, creduto fondatore di Mantova insieme con sua madre.

St. 33. *v.* 4. — *Di quel che cinge la città di Dite:* della palude Stigia. Vedi l'Alighieri nel Canto VII dell'*Inferno,* v. 100-108.

St. 35. *v.* 6. — *Dal duca dal Pardo:* da Astolfo.

St. 41. *v.* 1-4. — *Annibal e Iugurta ec.* Annibal rifuggitosi presso Prusia re della Bitinia, si avvelenò per non esser dal suo ospite consegnato ai Romani. Jugurta, o Giugurta, re di Numidia, rimessosi alla fede di Bocco, re di Mauritania e suo genero, fu da lui dato in mano a Silla, che lo fece morir di fame nel carcere Mamertino. — *D'un altro Ludovico:* di Luigi XII re di Francia; nelle cui mani Lodovico Sforza cadde per tradimento degli Svizzeri che teneva al proprio servizio.

St. 42. *v.* 4-6. — Allude alle circostanze in cui si trovò il duca Alfonso, quando Giulio II con l'appoggio degli Svizzeri gli mosse guerra. Allora i Francesi, difensori del duca, erano cacciati d'Italia, e gli Spagnuoli suoi nemici tenevano il Regno di Napoli.

St. 44. *v.* 6-8. — *La spiaggia mancina, Che per salute ec.:* l'isoletta di Lampedusa, che giace tra la costa d'Africa e la Sicilia. — *Di Vulcan l'alta fornace:* l'Etna, nel cui interno finsero i poeti che fosse la principale fucina di Vulcano.

St. 47. *v.* 8. — *Dovria Pompeio i*

profugi ammonire. Pompeo, disfatto da Cesare nei campi della Tessaglia, si ricoverò in Alessandria d'Egitto presso quel re Tolomeo, il quale, per gratificarsi il vincitore, fece al profugo mozzare il capo.

St. 50. *v.* 2-6. — *Il Nilo parte e la diversa legge.* I Nubi abitanti oltre la destra sponda del Nilo, erano anche allora maomettani. — *Corregge:* regge, governa.

St. 55, *v.* 2-4. — *Lipadusa:* Lampedusa, nominata più sopra. — *Dal mare Medesmo che li cinge, è circonfusa:* è bagnata all'intorno dal Mediterraneo, che bagna anche Biserta, ove si trovano i cavalieri di Carlo.

St. 57. *v.* 5. — *Il bel corno d'Almonte:* tolto ad Almonte da Orlando, e cui poscia lo tolse Brunello. Vedi il Boiardo.

St. 58. *v.* 2. — *E 'l suo cognato:* Oliviero.

St. 82. *v.* 3-4. — *E quivi a strano giuoco di sonaglio ec.* Il giuoco del *sonaglio* è poco dissimile da quello che i fanciulli chiamano *mosca-cieca:* nel quale si danno forti colpi, ma non pericolosi; e tali erano i colpi di Ruggiero sopra Dudone.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero e Dudone cessano dalla pugna, con patto che siano fatti liberi i sette pagani re prigionieri. Ruggiero s' imbarca con essi per l'Africa; e nel tragitto restano tutti sommersi per fortuna di mare, tranne Ruggiero, il quale dai flutti è portato a salvamento presso un romito, che gli predice diverse cose. La nave, vuota di gente, capita vicino a Biserta, con a bordo il cavallo, la spada e l'armatura di Ruggiero. Orlando prende per sè la spada, dà l'armatura a Oliviero, a Brandimarte il cavallo; e tutti tre vanno a Lampedusa per battersi coi tre pagani. Si attacca la zuffa, durante la quale Sobrino e Oliviero sono feriti, e Brandimarte rimane ucciso.

1 L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2 L' almo liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3 L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6 Per Dio (dice), signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7 E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; chè gliel concesse il paladino:
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8 Il legno sciolse, e fe sciogliér la vela,
E si diè al vento pèrfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9 Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11 Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12 Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende:
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon; chi i remi prende;
Van per uso agli ufficj a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13 Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18 Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19 Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

20 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21 Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire,
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25 E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

26 Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse ancò il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

27 E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringraziònne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28 A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29 E perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovâr, di quel guadagno.

30 Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

31 Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32 Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' quai l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34 Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36 Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39 Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono:
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimò buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41 Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che si si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42 Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43 E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

44 Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45 Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse
Finchè del mare il giorno uscito fosse.

46 Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venìa l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia:
Ma più la conscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48 Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50 Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51 Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restàr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

52 Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando inver la cima al dritto:
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;

53 Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a San Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54 E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55 Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia; quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56 Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58 Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz'affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

59 Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61 Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, è, per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62 E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

63 Fra l'Adice e la Brenta appiè de' colli
Ch' al troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64 E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65 E perchè dirà Carlo in latino; *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66 Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

67 D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè dè ritener, ritiensi.

68 In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71 Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72 Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contro il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74 Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76 Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77 Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretrà; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l pagan d' arme e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79 L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

80 Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82 Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83 Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

84 E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85 Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87 Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli feri nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi:
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88 Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90 Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91 Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92 Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avére a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità si l'assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

96 E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98 Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenla col pugnal nuovo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100 Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

102 Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

NOTE.

St. 2. *v.* 4-6. — *L'almo liquor ec.* Intendesi il vino dato da Bacco ad Icaro, e più comunemente Icàrio, figlio di Ebalo re di Laconia. Questi ne fece bere ai suoi mietitori, i quali ne divennero ubbriachi; e credendosi da lui avvelenati, lo gettarono in un pozzo, dove morì. — *Celti e Boi:* popoli delle Gallie, che adescati dalla bontà delle frutta, e segnatamente del vino d'Italia, passarono le Alpi e posero sede nella Penisola.

St. 9. *v.* 6. — *Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.* Parla dei pesci, (detti poeticamente *gregge*) in guardia di Proteo; e sembrá voler alludere a quel romore o fremito, che svegliano sull'acque i delfini commossi per l'imminente tempesta.

St. 13. *v.* 4. — *Attinge:* tocca.

St. 14. *v.* 7. — *Il legno vinto in più parti si lassa:* la nave indebolita si apre, si scommette in più luoghi.

St. 15. *v.* 2. — *Il tempestoso verno:* la procella, il vento burrascoso.

St. 19. *v.* 1. — *Il comite e 'l padrone.* Dicesi *comite* o *comito* il basso uffiziale che sopravveglia alla ciurma, e ordina le manovre. — *Padrone* è quello che comanda la nave.

St. 26. *v.* 5. — *So che tutta l'istoria avete letta:* e può vedersi nell' *Orlando Innamorato* del Boiardo, lib. I, Canto XVII.

St. 30. *v.* 7. — *Finchè vegna:* fin che venga la preda. E questa impresa del cane giacente, con quel motto, significa che Oliviero attende l'opportunità di mostrare il proprio valore.

St. 36. *v.* 4. — *Nè forse il fer senz'arte:* perchè loro giovava per avventura l'avere il sole mattutino alle spalle, e che gl'inimici lo avessero in faccia.

St. 43. *v.* 6. — *Di quel dragon che l'anime devora:* del diavolo.

St. 53. *v.* 5. — *Passar credesti il mar, nè pagar naulo ec.* Chiamasi *naulo*, e più comunemente *nolo*, ciò che si paga per fare un viaggio marittimo. Qui il *naulo* che Dio fa pagare a Ruggiero per quel tragitto, è appunto il naufragio, qual gastigo del di lui recalcitrare alle divine chiamate, e del procrastinare l'adempimento della fatta promessa di abbracciare il Cristianesimo.

St. 65. *v.* 1-8. — *Fra l'Adice e la Brenta:* fiumi che limitano il territorio di Padova da mezzogiorno a settentrione. — *Al troiano Antenòr piacquero tanto.* Seguita l'opinione di allora, che Antenore fuggitivo da Troia venisse in Italia, e vi fondasse Padova. — *L'alta Ida:* montagna di Frigia, non lungi da Troia. — *Ascanio:* nome di lago e fiume nella Misia, soggetta al re Priamo. — *Xanto*, altrimenti *Scamandro*, fiu-

micello vicino a Troia. — *Al frigio Ateste:* nome antico del castello d'Este nel padovano; e il Poeta lo dice *frigio*, perchè in que' tempi credevasi fabbricato dai Troiani.

St. 65, *v.* 6. — *Delle due prime note:* dell'A e del T, che sono le due prime lettere della parola *Ateste*.

St. 83, *v.* 2. — *Camaglio:* parte dell'armatura che difende il collo.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il combattimento in Lampedusa finisce con la morte di Gradasso e di Agramante, uccisi per mano d'Orlando, che conserva in vità Sobrino. Bradamante si accora pel ritardo di Ruggiero; e Rinaldo, nell'andare in traccia d'Angelica, trova chi lo guarisce dall'amorosa passione. Incamminatosi quindi per raggiungere Orlando, s'imbatte in un cavaliere che lo accoglie in un magnifico palazzo ornato di statue rappresentanti varie donne Estensi; ed ivi l'ospite gli propone un mezzo onde certificarsi sulla fedeltà della moglie.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorrà oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2 E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traca, se non ne facea strazio.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l'alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti;
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi nón era stata
Da gente cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6 Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7 Qual nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

8 Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9 Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave tronco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10 Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

13 Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

14 E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscio;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15 Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17 E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Siccome lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18 Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19 Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20 Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barbería trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano:

21 Nè verisimil tien che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22 Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23 In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perc' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24 Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza:

25 E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26 Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27 Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

28 Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

29 Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30 Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl' insegni dove
La desiata Angelica si trove.

31 Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

32 E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33 Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell' oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

34 Termine tolse alla risposta, e speme
Gli diè, che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35 Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altr' acqua che contraria corre.

36 Et ode come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell' acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

37 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

38 Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l' audaci galee de' Catalani.

39 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40 La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41 Non ha poter d' una risposta sola;
Triema il cor dentro; e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42 Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

43 Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44 Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante:
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardenna alla gran selva viene.

46 Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47 Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48 Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49 S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

50 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51 Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

52 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53 Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

54 Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55 E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56 Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male.

57 E mentre addietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58 Il cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro dall' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59 Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60 Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obblio.

61 Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

62 Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63 L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

64 Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar dell' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65 Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ov' è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

66 Oppur che Dio dall' alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

67 Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68 Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70 Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

71 Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Chè sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72 Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

78 Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

79 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80 Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81 Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

82 I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

83 La prima inscrizion ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed un Orfeo.

84 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85 I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86 Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

87 Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

88 Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89 Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90 L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

91 Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92 Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudàr gli antiqui elettri.

93 Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

94 Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

95 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri accanto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbid' erbe e agli arbuscelli.

97 Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il cuore oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

98 Spesso la voce, dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'ôr fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99 Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser dè' grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

100 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

101 Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102 Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dèi;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103 Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104 Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

NOTE.

St. 2. *v.* 5-8. — *Achille, poi che sotto il falso elmetto ec.* È noto per l'*Iliade* d'Omero, che Achille diede la propria armatura all' amico Patròclo, acciocchè combattesse con Ettore. Patroclo restò ucciso in quel combattimento; e Achille tanto se ne sdegnò, che dopo aver data la morte ad Ettore, ne trascinò il cadavere, avvinto al suo carro, intorno alle mura di Troia.

St. 3. *v.* 2-3. — *Il dì che vi percosse La fronte il grave sasso ec.* Rammenta un ferita che nell' attacco della Bastia sul Po, di che si è detto altra volta, il duca Alfonso riportò in fronte da una pietra scagliata da una macchina degli Spagnuoli.

St. 5, *v.* 3-8. — *Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso ec.* Prima di quell'attacco, il Vestidello, governatore della Bastia, fatto prigioniere dagli Spagnuoli, era stato da essi ucciso, in onta alle leggi di guerra; onde, ricuperato che fu quel fortilizio dalle genti d'Alfonso, il presidio spagnuolo, composto nella maggior parte di gente circoncisa, Mori cioè, o discendenti da Mori, fu passato a fil di spada.

St. 6. *v.* 6. — *Feggia:* ferisca, colpisca.

St. 7. *v.* 1. — *Nomade:* erranti; e dicesi di que' pastori, che vivono conducendo qua e là il loro gregge, secondo che trovano pascoli.

St. 8. *v.* 5-6. — *Come di piè all' astor ec.* Molte dispute ha fatto nascere tra gli espositori il sesto verso, che qualche edizione legge

A cui lasciò la coda invito o stolto.

Noi abbiamo creduto stare all' edizione del 1516 e del 1532; e riguardando il *lasciò* come verbo riflessivo, spiegare così: *come sparvier mal vivo si toglie*

di piè all'astor, alla coda di cui si lasciò (o s'avventò) per stoltezza o per invidia di preda.

St. 9. v. 4. — Il grave trunco. Dicesi *tronco*, e *trunco* per imitazione dal latino, il pedale o fusto di un albero, ed anche il cadavere umano, mozzo del capo. E l'aggiunto *grave* è messo a proposito; perchè il cadavere, privo delle forze vitali, ubbidisce maggiormente alla legge di attrazione, e cresce di peso.

St. 13. v. 6. — Anzi l'occaso: avanti che tramonti la vita, prima di morire.

St. 21. v. 5. — Destre: acconce, adattate.

St. 22. v. 1-6. — O chiaro fulgor della Fulgosa Stirpe ec. Dirige la parola a Federico Fulgoso o Fregoso, nominato nella Stanza 20 (chè con ambedue queste voci si denota una sola illustre famiglia di Genova), il quale fu arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio, a poi cardinale. Andando egli qual condottiere della flotta genovese contro il corsaro Corregoli, vide Lampedusa; e par che non convenisse col Poeta sulla condizione fisica di quell'isola. — *Quello invitto duce, Per cui la vostra patria;* è Ottaviano Fregoso, fratello di Federico e doge di Genova, che pacificò le fazioni onde quella repubblica era turbata. — *In amor tutta s'induce:* si conduce, si piega, si muova tutta ad amore.

St. 25. v. 7. — Nè fatto n'avea ancor segno evidente: non aveva ancor data prova manifesta, che gli dispiacesse quello spergiuro.

St. 29. v. 6. — Affranto: abbattuto, venuto meno.

St. 31. v. 1-8. — Gran maraviglia di sì strano caso ec.: Le cose soltanto accennate in questa Stanza e nella seguente, come pure nelle Stanze 35, 36 e 37, possono vedersi diffusamente nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo.

St. 37. v. 5. — Emunto: spremuto; qui *vuoto, esausto.*

St. 46. v. 2. — Pel bosco avventuroso. Dice *avventurosa* la selva d'Ardenna, per gli avvenimenti ch'ivi narravansi accaduti.

St. 47. v. 3. — Orecchie crebre: spesse, numerose, com'erano gli occhi di quel mostro.

St. 56. v. 4-6. — Si delibra: delibera, si risolve. — *I colpi libra:* scaglia, lancia colpi di mazza; tolto forse dal *librare tela* di Plinio.

St. 63. v. 3. — E nel fiorito verde a rosso e a giallo: nell'erboso suolo seminato di fiori gialli e rossi.

St. 65. v. 6. — Un de' ministri fui: uno fra i demoni che ubbidivano all'incantatore Malagigi.

St. 76. v. 7-8. — Quanti agi sotto La cava terra ec. — Intende dei comodi di cucine ed altri proservigi, che si praticano ne' sotterranei dei gran palagi.

St. 77. v. 2. — Suffulti: sostenuti.

St. 80. v. 1. — Il corno d'Amaltea: il corno dell'abbondanza. *Amaltea* era il nome della capra, o dalla ninfa a cui apparteneva la capra che allattò Giove: e chi possedeva quel corno, otteneva tutto ciò che sapeva desiderare.

St. 81. v. 1-8. — Ciascun di questi segni: ciascuna di queste statue. — *Che con la bocca aperta facean segni ec.* Vuol dire che le statue inferiori, con la bocca aperta, come in atto di cantare, mostravano compiacersi di encomiare le donne rappresentate dalle statue superiori che su di loro posavano.

St. 83. v. 2-8. — Lucrezia Borgia: moglie del duca Alfonso I. Si è già detto di lei nella nota alla St. 69 del Canto XIII. — *Antonio Tebaldeo:* buon verseggiatore nelle due lingue, italiana e latina; morì in Roma in età di anni 80. — *Ercole Strozza:* se ne parlò nella nota alla St. 8 del Canto XXXVII. — *Un Lino ed un Orfeo:* paragona il Tebaldeo a Lino, figlio d'Apollo a di Tersicore, riguardato come inventore della poesia lirica; e lo Strozza ad Orfeo, figlio di Giove e di Calliope, il quale con la sua musica si faceva seguitare dalle rocce e dagli alberi.

St. 84. *v.* 3-8. — *Ecco lo figlia d'Ercole, Isabello ec.* Vedasi su di essa quanto si disse nella nota alla St. 69 del Canto XIII.

St. 85. *v.* 3-4. — *Gian Iacobi ugualmente ec.* Questi due, cognominati l'uno Calandra e l'altro Bardellone, erano mantovani; e il Calandra è noto come scrittore prosaico di soggetti amorosi.

St. 86. *v.* 1-8. — *Elisabetto l'una, e Leonoro Nominato era l'oltra ec.* Elisabetta era sorella di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e moglie di Guidubaldo duca d'Urbino. Leonora, figlia del predetto Gonzaga, fu sposa di Francesco Maria della Rovere, creato duca d'Urbino da Giulio II. — *Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.* Il Sadoleto nasceva in Modena, fu vescovo, ed ebbe il cappello cardinalizio da Paolo III. Era letterato insigne, poeta e teologo. Il Bembo, di cui si fece menzione nella nota alla St. 8 del Canto XXXVII, era intrinseco del Sadoleto, e molto innanzi nella buona grazia del ricordato duca Guidubaldo.

St. 87. *v.* 1-8. — *Uno elegante Costigliona, e un culto Musio Arelio ec.* Del Castigliona si parlò nella predetta nota alla St. 8 del Canto XXXVII; Musio Arelio, altrimenti detto Giovanni Muzzarello, fu autore di molti componimenti italiani e latini, e accademico in Roma al tempo di Leon X; morì di ferite dategli da alcuni suoi malevoli. — *Veggon poi quella a cui dal cielo indulto ec.* Intendesi qui la nominata più a basso Lucrezia Bentivogli, figlia naturale del duca di Ferrara, e partecipe della fortuna, ora propizia ora contraria che provarono i Bentivogli, signori di Bologna.

St. 88. *v.* 5-8. — *Di costei conto con soave e chiara Voce un Camil ec.* È questi Camillo Paleotto, bolognese, e cortigiano del cardinale di Bibbiena, che, insieme col Postumo, di cui fra poco, cantò le lodi della Bentivogli. — *Reno:* fiume di Bologna. — *Felsina:* nome antico di quella città. — *Anfriso:* fiume di Tessaglia, presso il quale Apollo pascolava gli armenti del re Admeto.

St. 89. *v.* 1-8. — *Ed un per cui la terra, ove l'Isouro ec.* Accenna Pesaro, patria di Guido Postumo, nominato nel settimo verso. Questi ebbe nome *Guido Silvestri*, e lo dissero *Postumo*, perchè nato dopo la morte del padre; fu valente medico, soldato e poeta, amicissimo dell'Ariosto, e addetto qual medico alla corte del cardinale Ippolito da Este. — *Isauro*, oggi denominato *Foglia*, è il fiume che scorre vicino a Pesaro, ed ha foce nell'Adriatico. — *Nominata sarà... Vie più che per pesore il romano auro ec.* Alcuni, sull'autorità di Servio commentatore di Virgilio, trassero l'etimologia di Pesaro (*Pisaurum*), vera o falsa che sia, dall'oro rapito dai Galli ai Romani, ed ivi tolto ai rapitori dal dittatore Cammillo, che colà li raggiunse. — *Nam* (sono questa le parole di Servio) *Pisaurum dicitur, quod ibi aurum pensatum est.* — *A cui doppia corona ec.* Allusione al merito filosofico e letterario del Postumo, tenuto in reputazione anche nella corte di Leone X.

St. 90. *v.* 1-8. — *L'altro che segue in ordine è Diana ec.* Questa è Diana d'Este, nata di Sigismondo Estense, dei marchesi di S. Martino, di cui si parlò sul principio della nota alla St. 58 del Canto III. Fu donna di bel sembiante, ma d'animo altiero. — *Il dotto Celio Calcagnin:* erudito scrittore ferrarese, che per due anni e più fu compagno di viaggio al cardinal Ippolito, e ne compose l'elogio funebre. — *Nel regno di Monese e in quel di Iuba.* Monese fu re de' Parti, Iuba dei Mauritani; e questi due regni sono qui indicati per significare il settentrione ed il mezzogiorno. — *In India e Spagna:* regioni che denotano una il levante, e l'altra il ponente.

St. 91. *v.* 1-8. — *Ed un Morco Cavallo ec.:* lodatore di Diana Estense, insieme col Calcagnini, Era anconitano,

e buon rimatore; onde il Poeta lo paragona al caval Pegaso della Favola, che con un calcio fece scaturire una fonte dal Parnaso, secondo alcuni, e secondo altri, dall'Elicona, montagne ambedue consacrate ad Apollo e alle Muse. — *Beatrice appresso ec.* È questa la figlia del duca Ercole I, moglie di Lodovico Sforza, encomiata nelle Stanze 62 e 63 del Canto XIII, alle quali si rimette il lettore, a scanso d'inutili ripetizioni.

St. 92. *v.* 3-8. — *Un signor di Correggio ec.:* Niccolò da Correggio, che, oltre le composizioni da lui fatte in lode di Beatrice, scrisse due poemi in ottava rima, intitolati *Psiche* l'uno, e l'altro *Aurora*. — *E Timoteo l'onor de' Bendedei:* letterato ferrarese esso pure, che adoperò il suo ingegno poetico nell'onorar Beatrice. — *Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri:* il Po, sulle cui rive le sorelle del caduto Fetonte furono convertite in pioppi. Vedi la St. 34 del Canto III, e la nota corrispondente.

St. 93. *v.* 1-8. — *Della colonna Che fu sculpita in Borgia:* del marmo in cui fu scolpita la statua di Lucrezia Borgia; e lo dice *colonna*, perchè così quella e le altre statue sostenevano col braccio manco il dorato cielo della sala, com'è detto nella St. 79. — *Formata in alabastro una gran donna ec.* Concordano quasi tutti gli espositori nel ravvisare in questa innominata scultura la statua di Alessandra Benucci, amica e poi moglie del Poeta, della quale si parlò nella nota alla St. 2 del Canto I. — *In nera gonna:* così la rappresenta il Poeta, perchè quand'egli s'invaghì di Alessandra, essa era vedova da poco tempo di Tito Strozzi.

St. 95. *v.* 5-8. — *Com'era quel che sol, senz'altri accanto ec.* Una sola statua d'uomo era sostegno a quella della Benucci, mentre le altre statue erano sostenute da due. Ed in quel sostegno il Poeta figura sè stesso, tacendo il proprio nome, o per modestia o per altro motivo.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Una forte e giusta invettiva contro l'avarizia apre questo Canto, e precede due novelle che vengono narrate a Rinaldo, una a vituperio delle donne, l'altra degli uomini che si lasciano vincere da quella brutta passione. Per lungo cammino terrestre e marittimo giunge Rinaldo in Lampedusa, essendo terminato il combattimento fra i paladini e i pagani. Scendono tutti in Sicilia, ed ivi sulla spiaggia d'Agrigento rendono gli ultimi onori alle mortali spoglie di Brandimarte. Di colà vanno al romitaggio ove sta Ruggiero, già fatto cristiano; e il buon eremita risana Oliviero ed anche Sobrino, che poi prende il battesimo.

1 O esecrabile avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2 Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3 Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4 Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e pònne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

5 Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbljo;
Ma non più a quel c' ho detto adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6 Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar, per farne prova?

7 Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

8 Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Ondè in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9 Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10 Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

11 Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andàr dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12 Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

13 Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; chè, d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

14 E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant' oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonj per incanto.

15 A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom vedèr, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d' intaglio o di color ritrarre:

16 Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17 Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18 Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suòno e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n' intese.

19 Con grande ingegno e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senz'aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20 Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non sterò molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21 Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.

22 Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23 La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

24 Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe' che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25 Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe' prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26 Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27 Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

28 Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29 Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Chè credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s' al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

30 L' offerta accetto. Il vaso ella mi dona.
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.

31 A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe' si dubitassi,
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32 Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

33 Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.

34 Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

35 Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

36 Io che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

37 E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

38 Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

39 Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne senti' l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

40 Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver si forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

41 Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E nell' ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42 E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

43 Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne muoia;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44 Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

45 Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46 Ella d' esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

47 Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48 Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta:
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49 Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess' ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50 Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

51 Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52 La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

53 Così tosto com'ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54 Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55 O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56 Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57 Altra fiata che fe questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58 Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

59 E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

60 Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l' umil città mirando:
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61 E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62 L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64 Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vase da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere;

65 E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli:
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

66 Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Si che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

67 Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68 La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

69 Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni),
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

70 Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l' ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71 D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe alla moglie del giudice, d' un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' nelle contrade estrane:
Sì che dì pur, se non t' incresce il dire;
Chè volentieri io mi t' acconcio a udire.

72 Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza soprumana;

73 E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

74 Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse:

75 E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76 La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

77 Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78 Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

79 E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch' usci sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80 E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

81 Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

82 In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

83 Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

84 Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch' or gran campo avria, per questa absenza,
Di far di pudicizia esperienza.

85 Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Piuttosto ch' aver mai questo desire.

86 Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magic' arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87 Diègli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88 L' astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia,
Che gli romperà fede, gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89 Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper come, vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90 Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra' l' uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Chè n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone:

91 Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

92 La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93 Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede
Perchè non ha nella sua fede fede.

94 Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sènte veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95 Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

96 Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97 Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98 Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuorchè della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99 Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100 Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101 L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

102 Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

103 Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104 E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105 E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dice come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'errà tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106 Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa della bella Argia.

107 E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermösse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

108 E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrâne,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

109 Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110 E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui si bello ed util cane io dia?

111 Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112 Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113 La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe' romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114 Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Si che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

115 Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell' amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116 Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l' astrologo avea detto.

117 Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118 Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand' arte.

119 Con larghi giri circondando prova
Or quà or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

120 Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

121 E com'egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

122 E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

123 Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica:
(Verrà: sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

124 A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125 Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126 Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

127 Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128 Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129 Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa;
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130 Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

131 Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132 Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

133 E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.

134 Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea se foss' ebbro, o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135 Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico:
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136 Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiurî il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137 E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138 La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139 E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo voler malvagio.

140 La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch' io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in si mal' opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

141 La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe, ch' a quel nulla il palagio vale?

142 S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia si forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:

143 E sia la pace e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in obblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

144 Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145 Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe il paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

146 Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantàr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147 Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspettà il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

148 Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

149 Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro ò il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

150 Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151 Giunse ch' appunto il principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152 Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153 La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgàr la cosa certa.

154 Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

156 E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

157 Tosto ch' entrarò, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158 Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

159 Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

160 Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

161 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163 È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164. Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165 Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166 Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro di sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

167 Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168 Quivi Bardin, di soma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169 Levossi, al ritornár del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come collo al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo,
Perdonami, sebben vedi ch' io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

171 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172 Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt' è del dolor mio
L' Italia, il regno franco e l' alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173 Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

174 Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman Foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.

175 Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176 Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

177 Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178 Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

179 Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180 Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andàr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181 Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un' arca il serbàr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d' òr, sinchè reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar dall' africano lito.

183 E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire ufficj e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

184 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185 Stava ella nel sepulcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186 Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

187 Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

189 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190 Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191 Ch' era, pugnando per la fe' di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

192 E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193 Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194 Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ôra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obblio poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198 Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199 E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

NOTE.

St. 8. *v.* 3. — *Tomo:* caduta; da *tomare*, cadere col capo all' ingiù, precipitare.

St. 10. *v.* 5. — *Levarti dalla scena i panni:* metafora tolta dall' alzarsi il sipario a scuoprire la scena; e vale *manifestarti il mio interno.*

St. 11. *v.* 1-6. — *Una città vicina ec.:* Mantova, circondata da un lago formato dal Mincio, che deriva dal Benaco (lago di Garda) e si scarica in Po. — *Le mura... dell' agenoreo draco:* Tebe di Beozia, fabbricata da Cadmo figlio di Agenore re di Fenicia. Andava egli in traccia d' Europa sua sorella, rapita da Giove; e giunto coi suoi compagni in Beozia, trovò quella regione infestata da un drago; l' uccise, ed avendone seminati i denti, ne nacquero uomini armati, che lo aiutarono a fabbricar la città.

St. 18. *v.* 4. — *Pallade:* figlia di Giove, dea della sapienza, dell' arti, e della guerra.

St. 23. *v.* 4-8. — *La giovane Ledea:* Elena, figlia di Leda e di Tindaro, e moglie di Menelao re di Sparta, famosa per l' avvenenza. — *Al gran pastor della montagna Idea:* Paride figlio di Priamo re di Troia; fu allevato dai pastori reali sul monte Ida, e giudicò la [illegible] della bellezza fra Venere, Pallade e Giunone, ognuna delle quali, per averlo propizio, gli offeriva i pregi di che poteva disporre.

St. 28. *v.* 3-4. — *Qual già, per fare accorto ec.* Leggasi nei romanzi della *Tavola Rotonda*, che Morgana sorella di Marco re di Cornovaglia, onde mostrare al fratello che la di lui consorte Ginevra gli avea rotta la fede, fece per incanto un bicchiere, che produceva l' effetto indicato nei quattro ultimi versi di questa Stanza.

St. 32. *v.* 1-8. — *Signor, qui presso una città difende Il Po ec.* Ferrara, che giace dove il Po si divide ne' due rami di Volano e di Primaro. — *Fin dove il mar fugge dal lito e torna:* fino alla spiaggia dell' Adriatico. — *Le reliquie troiane la fondaro ec.* Accenna l' opinione allora corrente, che fondatori di Ferrara fossero i Padovani scampati dall' eccidio che fece Attila della loro città, che credevasi fabbricata dal troiano Antenore.

St. 33. *v.* 5. — *Nel primo occorso:* nel primo incontro.

St. 34. *v.* 5. — *Allusingommi e mulse:* mi lusingò e con blandimenti mi persuase.

St. 39. *v.* 2. — *Trafissa:* trafitta.

St. 46. *v.* 3. — *Donna:* padrona, signora.

St. 53. *v.* 5-8. — *Melara... Sermide... Figarolo e Stellatà*, castelli sul Po; l'ultimo di questi sorge là dove quel fiume si divide in due rami, il destro de' quali, detto Poatello, vade Ferrara, e l'altro sbocca nell'Adriatico col nome di Po di Goro.

St. 54. *v.* 3-8. — *Il Bondenò*: altro castello sulla confluenza del Panarò nel Poatello. — *Di Tealdo Ambe le rocche*: qui s'intende un castello, fabbricato, secondo il Pigna, da Tedaldo d'Este sul Poatello, nella estremità occidentale di Ferrara, circa l'anno 970, epoca posteriore ai tempi di Carlo Magno; ma quest' anacronismo è scusabile in un poema.

St. 56. *v.* 3-8. — *All' isoletta ec.*: Belvedere, piccola isola formata dal Po, la quale ai tempi del Poeta era luogo di delizie del duca Alfonso.

St. 57. *v.* 3-8. — *Che settecento volte che si sia Girata col Monton la quarta sfera*: locuzione che importa *scorsi che sieno* 700 *anni*. *La quarta sfera*, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del Sole; e l'anno astronomico comincia all'entrar di quell'astro nel segno d'Ariete. — *Alla patria di Nausicaa*: l'isola di Feacia, ora Corfù, rinomata presso gli antichi per la bellezza dei giardini d'Alcinoo padre di Nausicaa, che n'era il sovrano.

St. 58. *v.* 2-6. — *Quella sì a Tiberio cara*: l'isola di Capri, ultimo ritiro dell'imperator Tiberio Nerone. — *Che cederian l' Esperide alle piante ec.* Degli orti dell'Esperidi si è dato cenno nella nota alla St. 6 del Canto XXXVII. — *Nè in mandra Circe ebbe nè in hara*: Circe, figlia del Sole e maga famosa, convertiva in bestie, e per lo più in porci, gli uomini che approdavano nella sua isola. *Hara* è voce latina che significa *porcile*.

St. 59. *v.* 7-8. — *E che d'Ercol figliuol ec.*: intendesi il duca Alfonso, figliuolo d'Ercole I, e padre d'Ercole II.

St. 61. *v.* 5. — *Assorgo*: mi levo in piedi; e dicesi del levarsi in piedi per rendere onore.

St. 63. *v.* 3-8. — *Logoro*: ordigno di penne e di cuoio, fatto a modo d'ala, che serve agli uccellatori, per richiamare il falcone. — *Del destro corno il destro ramo prende ec.* Quel ramo cioè del Poatello, che più avanti chiamasi Po di Primarò, ed è il destro anche rispetto all'altro ramo, detto Po di Volano. Vedi più sopra le note alle St. 53 e 54. — *San Giorgio*: nome di un'isoletta sul Po. — *La torre e della Fossa e di Gaibana*: due torri costruite sul Po di Primaro, a sei miglia da Ferrara, la prima a destra, l'altra (ora più non esistente) a sinistra di quel ramo di fiume.

St. 70. *v.* 6-8. — *Che fu in questa città di qui vicina ec.* Mantova, circondata dal lago formato dal Mincio, come si è notato pocanzi.

St. 72. *v.* 4. — *Ciò ch' Ulpiano insegna*. Fu Ulpiano un celebre giureconsulto, ai tempi dell'imperatore Alessandro Severo.

St. 74. *v.* 3-4. — *Da quel lignaggio altiero Ch' uscì da una mascella di serpente*: dai compagni di Cadmo, nati, come s'è veduto, dai denti del drago, o serpente ucciso da quello.

St. 75. *v.* 5-8. — *Il tesor di Tiberio imperatore*: non Tiberio Nerone, ma un altro Tiberio che succedette a Giustino Iuniore, e che fu doviziosissimo per gli ereditati tesori, per quelli ammassati da Narsete spogliando l'Italia, e per altri provenutigli dalle vittorie che riportò sui Persiani. — *Uscì fuor di tutti i ben paterni*: gli scialacquò tutti.

St. 79. *v.* 8. — *De' denti seminati di serpente.* Finge il Poeta che gli antenati di Adonio discendessero dai compagni di Cadmo.

St. 87. *v.* 5. — *Tolle il punto*: coglie il punto acconcio per le osservazioni astrologiche.

St. 100. *v.* 3. — *Patimo*: patiamo.

St. 101. *v.* 5-6. — *Io non andava asciolta Ch' io non portassi rotto ec.*

Io non andava esente dal portar rotto ec.

St. 107. *v.* 3-8. — *Certe sue canne:* una sampogna composta di canne. — *Il romeo:* nome che davasi a chi andava in pellegrinaggio a Roma, e che poi si estese anche agli altri pellegrini. — *Traea:* per *voleva*.

St. 109. *v.* 5. — *Sitire:* qui *ardentemente desiderare*.

St. 114. *v.* 2. — *La morte:* qui *l'estrema disavventura*.

St. 133. *v.* 1. — *Panni di razza:* panni che noi diciamo *arazzi* o *d'arazzo*, dalla città di Arras in Fiandra, ove da principio si fabbricarono. Non sarà fuor di luogo il notar qui, che l'edizione del 1516 legge questo verso:

Di tapeti, di razzi e di cortine.

St. 135. *v.* 5. — *Esopo:* noto scrittore di favole, ed estremamente deforme della persona.

St. 136. *v.* 7. — *Ma con scongiuri il Negro ad affermare ec.* Supplisci *continua, torna*, o altro simile.

St. 139. *v.* 7. — *In merito:* in ricompensa.

St. 144. *v.* 7. — *Cascallo:* cascarlo.

St. 145. *v.* 8. — *Col lito ove Santerno il capo pone:* la riva del Po di Primaro, in cui, sotto Argenta, sbocca il Santerno, ch'è il fiume d'Imola.

St. 146. *v.* 4-7. — *I Romagnuoli:* vedi la St. 53 del Canto III, e l'analoga nota. — *E quindi a Filo:* nome di una villa sulla sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto Argenta. — *Fossa morta:* così chiamano un ramo subalterno del Po di Primaro, che corre per dodici miglia fino a Ravenna.

St. 147. *v.* 5-7. — *Cavallari:* guidatori di cavalli che si danno a nolo. — *A Rimino passò ec.:* passò per Rimini e proseguì per Montefiore. Le prime edizioni leggono *Arimino passò*, e così meglio spiegano l'intendimento del Poeta, che non fa pernottare Rinaldo in quella città.

St. 148. *v.* 1-3. — *Quivi non era Federico allora ec.:* Federico e Guidubaldo da Montefeltro, Elisabetta sua moglie, e Francesco Maria della Rovere, marito di Leonora Gonzaga, duchi d'Urbino, e splendidamente ospitali alle persone distinte.

St. 149. *v.* 2-8. — *Cagli:* piccola città vescovile nell'Urbinate, alle falde degli Apennini. — *Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende:* questo monte è il *Furlo*, nel cui interno, per mezzo di un foro, passa un tratto della strada postale. Il cardinale Adriano, nella descrizione del viaggio di Giulio II, lo chiama *Forulum*. Il *Metauro* è fiume dell'Urbinate che si confonde col Gauno, fiumicello di cui forse ora si è perduto il nome. — *Gli Ombri e gli Etrusci:* il paese abitato una volta dagli Umbri e dagli Etruschi, che ora fa parte degli Stati del papa nello Spoletino, nel Perugino, e nel così detto Patrimonio di San Pietro. — *Ostia:* alla foce del Tevere; già florida città quando era il porto di Roma, ora quasi totalmente distrutta e abbandonata all'aria malsana. — *Alla cittade a cui commise ec.* Trapani in Sicilia, ove Enea fece seppellire l'ossa di suo padre Anchise. Vedi il III dell'*Eneide*, verso la fine.

St. 158. *v.* 8. — *Menade:* nome comune alle Baccanti o sacerdotesse di Bacco, che ne celebravano i notturni misteri correndo furiose, e agitandosi a suon di corni e di altri istromenti.

St. 161. *v.* 5. — *Ogni modo:* ad ogni modo.

St. 163. *v.* 3. — *Dammogire:* città capitale del regno di Brandimarte. Vedasi l'*Orlando Innamorato* del Boiardo, Lib. II, Canto XI.

St. 165. *v.* 5. — *Verso il monte, che fa col fuoco Chiara la notte ec.:* l'Etna o Mongibello, montagna vulcanica di Sicilia.

St. 174. *v.* 5-6. — *Quei Decj:* due Romani, padre e figlio, che votaronsi agli Dei per la salute del popolo, esponendosi alla morte. — *Quel nel roman*

Foro absorto: Curzio, che per salvare la patria si gettò in una voragine apertasi nel Foro di Roma.—*Quel sì lodato Codro,* ultimo re di Atene, il quale per amore della libertà della Grecia si fece volontariamente uccidere dai nemici.

St. 176. *v.* 4. — *Compassi altieri:* compartimenti, o lavori a disegno magnifico.

St. 179. *v.* 5. — *Soffusi:* bagnati.

St. 181. *v.* 1-3. — *Di lacrime e di pianti ec.:* allude al costume antico di prezzolar donne a piangere nei funerali. — *Eleizonne:* il salmo *Miserere,* che comincia in greco con la parola *eleison-me.*

St. 182. *v.* 4. — *Inarrar:* propriamente, *impegnare con caparra;* qui semplicemente *impegnare.*

St. 184. *v.* 4-6.—*Galerana:* nome che gli antichi romanzi danno alla moglie di Carlo Magno. — *Lissa:* anticamente detta *Laodicea ad mare,* ora *Latakia.* Vedi le note alle St. 94 del Canto XVII, e 74 del Canto XVIII.

St. 185. *v.* 1-5.—*Attrita:* indebolita, consunta. — *Già fatto avean dall' isola partita.* L' edizione del 1416 e altre leggono *fatto avea;* ma sembra errore di stampa.

St. 189. *v.* 1.— *Uomini in acqua dotti:* esperti marinaj.

St. 190. *v.* 6.— *Dai celesti eroi:* dai Santi del cielo.

St. 192. *v.* 5.— *Ogni passione:* ogni patimento, ogni dolore.

St. 195. *v.* 6. — *Morta gora:* così chiamò Dante nell' VIII dell' *Inferno* la torbida palude Stigia: qui il Poeta trasporta questo concetto a significare la vita mortale, in cui l' uomo è soggetto a contaminarsi di tante sozzure.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Stringonsi i cinque guerrieri in fraterna amicizia; e Rinaldo per la stima che fa di Ruggiero, e pei conforti del buon romito, gli promette Bradamante in consorte. Vanno quindi a Marsilia, dove contemporaneamente arriva Astolfo, che ha licenziati già i Nubj, e renduta la flotta al primo essere di foglie. I paladini e Sobrino sono accolti magnificamente da Carlo in Parigi; ma quel gaudio è turbato dal dissenso del duca Amone e di Beatrice all'unione di Ruggiero con Bradamante, da loro fidanzata a Leone, figlio dell' imperator greco. Armasi Ruggiero; e pieno d'odio contro Leone, si reca al campo de' Bulgari, che hanno guerra co' Greci. Sconfigge questi ultimi, poi va ad alloggiare in una terra da lui non conosciuta per soggetta al greco impero; ed ivi è denunziato come autore del disastro sofferto dai Greci.

1 Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

2 Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3 Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

4 Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6 Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

7 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

8 Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9 Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

10 Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Finchè terran l' usato corso i cieli.

11 E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade:
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12 Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n' era, pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13 Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14 Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d' Orlando,
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15 Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,
Che sì li stimolâr della partita,
Ch' a forza li spiccâr dall' eremita.

16 Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17 E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena o travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto:

18 Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

19 Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubj in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20 L' armata che i pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21 Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
D' Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aità
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23 Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe spiegar l' ali.

24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il legger corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco.

26 Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso;
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28 Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentâr Ruggiero;

30 E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31 L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33 Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'impero.

34 Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35 Rinaldo un giorno al padre fe sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea,
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi' regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37 Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

38 La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuría dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

39 Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contraddire;
Chè l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40 Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

41 Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenzia e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43 So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45 Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46 S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

47 Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48 Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49 Di tutti gli altri beni, o che concede,
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

51 Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire),
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54 Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di quest' oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55 E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57 Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

58 Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

59 Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

60 Ma più d' ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un dì sapere:

61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62 Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

64 Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65 Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66 Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

67 Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68 Perocchè Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69 E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70 Il don ch'io bramo dall'altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

71 Disse l'imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

72 Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73 Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74 La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

75 Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76 Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77 L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

79 Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' imperio greco.

80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81 I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n'avea di venti mila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83 Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

85 Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86 Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87 Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89 Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90 Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

91 E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92 Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

95 Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96 Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che il candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97 Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98 Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;

99 Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101 Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

103 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

104 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro Canto.

NOTE.

St. 7. *v.* 5-8. — *L' uno e l' altro figlio Del duca Buovo:* Malagigi e Viviano, figliuoli di Buovo d' Agrismonte, liberati da Ruggiero, com' è detto nel Canto XXVI.

St. 12. *v.* 3. — *N' avea dato.... intensione:* n' avea fatto promessa.

St. 17. *v.* 4. — *Dal formidabile giardino:* dal giardino di Fallerina. Vedi la St. 26 del canto XLI, e la nota corrispondente.

St. 18. *v.* 3. — *Noto:* vento di mezzogiorno.

St. 21. *v.* 7-8. — *Nell' uterino claustro:* nel vano dell' otre. Vedi la St. 30 del Canto XXXVIII. — *Austro:* vento meridionale, lo stesso che *Noto.*

St. 25. *v.* 5-6. — *Il più basso ciel, che sempre acquista Del perder nostro:* il cielo della luna, ove si raduna ciò che si perde sulla terra.

St. 29. *v.* 5. — *Mongrana e Chiaramonte:* nome delle case a cui appartenevano Orlando e Rinaldo.

St. 34. *v.* 7. — *Torniamenti:* armeggiamenti solenni, che si facevano in

occasione di pubblicha allegreaae. — *Personaggi:* mascherate.—*Farse:* rappresentaaioni burlesche.

St. 37. *v.* 8.— *Un iota:* oome di lettera greca, che, pronunaiata così, vale *niente.*

St. 51. *v.* 2-8. — *Ch' altro non riverisce ec.* A togliere l'oscurità che incontrar si potesse nel aentimento di qoesta Stanza, si crede avvertire (come altri ancora hanno fatto), potersi togliere il *che* nel principio del secondo verso, a leggere:

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Altro non riverisce ec.;

ovvero ritener come verbo la *e* del settimo verso, leggendolo

......; è più in questo ec.;

di modo che s'intenda assere il volgo disposto a far cooto delle ricchesze, più in circostanaa di matrimonio, che in altra.

St. 56. *v.* 5-7.—*All' amator di Troia:* a Paride.—*A Piritoo:* figlio d' Issione; scese all'inferno insieme con Teseo per rapire Proserpina, ed ivi fu divorato da Cerbero, cane di Pluto.

St. 61. *v.* 7.— *Verno:* procella, burrasca.

St. 76. *v.* 6. — *E sia, d'Augusto, Divo:* e da Augusto ch'egli è ora, divenga Divo. Ironica allusione ai costumi ch' ebbero i Romani, sotto gl' imperatori, di divinizzarli dopo la morte.

St. 77. *v.* 7-8.— *Ma un candido liocorno... Vuol nello scudo, e'l campo abbia vermiglio.* Il liocorno bianco (animale da un corno solo, altrimenti *unicorno*) in campo rosso fu impresa anticamente usata dagli Estensi; a se ne vedono tuttora le reliquie io qualche luogo di Ferrara.

St. 78. *v.* 6-7.— *Ostericche:* Austria, come si è detto altra volta. — *Istro:* io oggi *Danubio.*

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, preso nel sonno da Ungiardo, resta prigioniero di Teodora, sorella dell'imperator Costantino. Carlo intanto, a richiesta di Bradamante, ha fatto bandire che chi la vuole in moglia deve battersi con lei, e vincere la pugna. Leone, che ha concepito amore e stima per Ruggiero, benchè nol conosca, lo trae di prigione, e lo impegna ad assumersi quel duello. Ruggiero, portando le insegne di Leone, combatte con la donzella. Sopraggiunta la notte, Carlo fa cessare la pugna, e destina Bradamante al creduto Leone. Ruggiero accorato vuole uccidersi; ma presentasi a Carlo Marfisa, e impedisce quel maritaggio.

1 Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2 Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se dè' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3 Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

4 Si vede, per gli esempj di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5 Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6 Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno; e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l'altro avea salvato.

9 E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11 Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13 L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n' è certo e gode
L' imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20 La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

21 Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23 Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:

24 E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cède;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25 Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26 Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27 Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

28 Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

29 E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30 E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion piuttosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

31 E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dic'ella, e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32 Amor n'è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33 Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insolto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34 Son simile all' avar, c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35 Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36 Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Roggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38 Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

39 Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:

40 Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41 La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj e non usate pene,
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42 Il cortese Leon, che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43 Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44 Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45 Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50 Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51 Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate è il secondo e d' amor pieno.

52 Molto la notte e molto il giorno pensa,
D' altro non cura ed altro non disia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53 Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54 Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco;
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55 Ma due cose ha da far: l' una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56 L' eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57 Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58 Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante:
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61 Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andarò,
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62 Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese:
E fe il medesmo di per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

63 Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

64 La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'òr, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66 Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto:
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

67 Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggiér, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68 A questa impresa un' altra spada volle;
Chè ben sapeà che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero, al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

69 E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l'aquila dell' òr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70 Era la voluntà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71 Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende:
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73 Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74 Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75 Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76 Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78 Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81 Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82 Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

83 Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84 Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possi disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l' insegne gli rende,
Che n' avea avúte, e 'l suo liocorno prende;

85 E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86 Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna;
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l' insopportabil suo martire.

87 Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m' abbia offeso, ed in miseria vòlto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

88 Pur quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

89 Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

90 Sebben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

91 Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

92 Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93 Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

94 Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io d' ho donata ad altri? Oimè, che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95 Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96 Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97 Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99 Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

100 Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' incostante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

101 Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102 Queste parole ed altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso;
Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103 Fe la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una paróla glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104 E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

105 Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106 Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107 Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108 Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterrân quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
Ch' ancorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109 Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110 Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli' anco
Venir del detto suo per questo manco.

111 Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

112 Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amône.
L'imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114 E dice: con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115 Leon che, quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116 Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

117. Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

NOTE.

St. 1. *v.* 4-6. — *Far... il tomo:* da *tomare,* che vale propriamente *cadere col capo all' ingiù.* — *Policrate, e il re di Lidia, e Dionigi.* Il primo era tiranno di Samo, e celebre per la prosperità onde tutte le sue intraprese furono accompagnate; ma pure rimase sconfitto dall' armata di Dario, e morì appiccato. — *Re di Lidia* fu Creso, nominato nella St. 2 del Canto XXXVIII, uomo il più ricco de' suoi tempi, felice ne' suoi principj, ma vinto da Ciro. — *Dionigi,* tiranno di Siracusa, vide mutarsi lo splendore di sua fortuna nella oscurità di maestro di scuola, a cui fu costretto ridursi in Corinto.

St. 2. *v.* 7. — *Servio, Mario, Ventidio.* Da figlio della schiava Tanaquilla; narrano le antiche storie, che *Servio* diventò re di Roma, succedendo a Tarquinio Prisco. — *Mario,* di cui si diede un cenno nella nota alla St. 1 del Canto XVII, nato in Arpino di basso lignaggio, ebbe sette volte il consolato di Roma. — *Ventidio* era schiavo di Strabone, e nondimeno riportò pel primo il trionfo sui Parti, e fu pretore e console in Roma.

St. 3. *v.* 1-8. — *Il re Luigi ec.* Parla del re di Francia Luigi XII, padre di Renata che fu consorte del duca Alfonso I. Sconfitto e tenuto prigione da Carlo VIII, gli successe nel regno. — *Mattia Corvino,* caduto nel sospetto di aver ucciso un parente del re d' Ungheria Uladislao, fu vicino ad essere condannato nel capo; ma poco dopo venne egli stesso gridato re d' Ungheria.

St. 6. *v.* 1-2. — *Ma quella che non vuol che si prometta Alcun di lei:* la Fortuna, sempre mutabile.

St. 10. *v.* 2. — *Novengrado:* piccola città nell' Ungheria superiore, onde ha forse la denominazione il comitato di *Neograd* nel circolo Ungherese di qua dal Danubio.

St. 58. *v.* 5-6. — *La fascia Che cinge l' alma:* il corpo; e la locuzione intiera vale, che Ruggiero *si darà la morte con le proprie mani.*

St. 64. *v.* 1. — *Terminato:* stabilito, come si è detto altra volta.

St. 65. *v.* 7. — *Quel re solo:* Galafrone, padre dell' Argalia. Vedi la nota alla St. 5 del Canto I.

St. 92. *v.* 7-8. — *A quel destrier ec.:* al cavallo Pegaso, che fu dato a Bellorofonte per combattere la Chimera, e venne poi trasportato fra le costellazioni.

St. 93. *v.* 1. — *Cillaro.... Arione.* L' uno era il cavallo di Castore figlio di Giove e di Leda; l' altro era il cavallo di Adrasto re d' Argo, che fece guerra

ai Tebani per renderne la signoria a Polinice.

St. 100. *v.* 7. — *La sessanta*, l'ultima.

St. 102. *v.* 5-6. — *Ma poi che dentro alle cimmerie grotte Con l'ombre sue Notturno fu rimesso:* poi che fu passata la notte. *Cimmerj* si dissero popoli di luoghi diversi; qui s'intendono gli abitanti presso la palude Meotide, ora della Mare delle Zabacche, ove per l'aria addensata dall'esalazioni, poco si gode il beneficio del sole. *Notturno* fu detto dagli antichi poeti il dio della Notte.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ED ULTIMO.

ARGOMENTO.

Melissa va in traccia di Ruggiero, e gli salva la vita col mezzo di Leone, che, fatto intesq del motivo onde Ruggiero è afflitto, gli cede Bradamante. Tutti vanno a Parigi, dove Ruggiero, già eletto re degli Ungheri, è manifestato pel cavaliere che ha combattuto con Bradamante. Si fanno le nozze con regale splendidezza, e preparasi il talamo sotto l'istoriato padiglione imperiale, che Melissa con magic' arte ha fatto trasportare da Costantinopoli. Nell' ultimo giorno delle feste nuziali, sopravviene Rodomonte, che sfida Ruggiero a battaglia, combatte con esso, e muore per di lui mano.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3 Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno;
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4 Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6 S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7 Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

9 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto hà dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10 Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' unico Accolti.

11 Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tant' obbligo trarmi.

12 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13 Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

15 Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16 Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17 Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e con l' Angiar mio sente
Piacer, chè più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggo con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20 Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne;

22 Il qual mandato, l' uno all' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23 Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24 Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25 Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26 Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatta alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:

28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29 Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico;
E dêi sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

33 E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34 Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì di questa corte;

35 Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio ch' io t' avea deposi,
Ma fe ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36 Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38 Riman Leon si pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39 E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

40 E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

41 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

42 E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

43 Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l'avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44 Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45 Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe tanto, ch' alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m' hai?

46 Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fè e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47 Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:

48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt' era:

49 Chè quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50 Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

51 E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52 S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53 Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54 Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

56 Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

57 Poichè non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58 E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa : Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

59 Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61 Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

62 Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63 E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette;

65 A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66 Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69 Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamàr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittarò,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70 Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.

71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse;
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72 Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74 Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75 Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76 Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77 Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

78 Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79 Di sopra a Costantin, ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno:
Lo fe portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

80 Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81 Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano),
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro e di varia seta, di sua mano.
L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

82 Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu il popol troian da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

83 Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84 Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Si bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87 Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88 V' è che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89 Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90 Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91 In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92 Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

93 In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

94 In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

95 Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96 Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97 Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

98 Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l' istoria tutta.

99 Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100 Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

101 L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

102 Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103 Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

104 Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105 Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106 Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

107 Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe sempre il suo dovere:

108 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo, d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

109 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113 Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

114 Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116 La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

117 E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' osbergo apria (sì furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118 Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d' onde gittâr l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Ne 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al pagan l' arme in più d' un loco fora.

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

122 Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124 Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.

126 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

127 Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Nella guancia dell' elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131 Ruggier non perde il tempo, e di grand' urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch' egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

133 Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

137 Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire;

140 E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

NOTE.

St. 1. *v.* 1-8. — *Or, se mi mostra la mia carta il vero ec.*: ora, se la carta della mia navigazione non erra, non è lungi il porto, ov' io la termini, e renda grazie a chi mi ha sorretto in così lungo viaggio, ch' io non credei compire senza disgrazie. E fuori d'allegoria: *ora ch' io sono presso al fine del mio lungo e difficil lavoro.*

St. 3. *v.* 3-8. — *A chi in eterno deggio*: verso cui mi corre obbligo di gratitudine eterna. — *Veronica da Gambera:* matrona d' illustre famiglia da Correggio, celebre rimatrice e imitatrice del Bembo.

St. 4. *v.* 3-4. — *Emilia Pia*: di nobilissima famiglia Carpigiana. Ne parla con lode il Castiglione nel suo *Cortigiano*. — *E la notrita Damigella Trivulzia al sacro speco*. Questa era figlia di Giovanni Trivulzio, milanese; di quattordici anni si dedicò alla letteratura, e vi fece progressi maravigliosi. Pel *sacro speco* s' intende una grotta della Focide, presso Delfo, rinomata dai poeti per le ispirazioni apollinee.

St. 5. *v.* 2-8. — ***Barbara Turca:*** allude forse il Poeta alla figlia del duca di Brandeburgo, maritata a Lodovico Gonzaga, secondo marchese di Mantova, soprannominato il *Turco* per le sue prodezze. — ***Laura:*** probabilmente qui s'intende la terza moglie del duca Alfonso, nata in umile condizione, ma donna d'alto ingegno e di molta prudenza. — ***Ecco Ginevra che ec.:*** Ginevra d'Este, sorella del duca Ercole, maritata a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini.

St. 7. *v.* 1. — ***Del mio signor di Bozolo:*** Federico Gonzaga, detto da Bozolo, castello sulla sinistra dell'Oglio, fu valente capitano, e si distinse nelle guerre di Francia.

St. 8. *v.* 1-8. — ***Giulia Gonzaga ec.:*** moglie di Vespasiano Colonna: era tanto rinomata per l'avvenenza, che il corsaro Barbarossa mandò gente in Fondi a rapirla; ed ella appena potè salvarsi, fuggendo in camicia. — ***La cognata è con lei:*** Isabella Colonna, moglie di Luigi da Gazolo. — ***Anna d'Aragon, luce del Vasto:*** era figlia di Ferrante d'Aragona, e moglie di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto.

St. 9. *v.* 3-8. — ***La sorella è con lei.*** Parlasi di Giovanna, sorella della marchesa del Vasto, e moglie di Ascanio Colonna. — ***Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia ec.:*** Vittoria Colonna, moglie di Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara. Vedi su di lei, nel Canto XXXVII, le St. 16, 17 e 18, non che la nota a quell'ultima Stanza.

St. 10. *v.* 8. — ***L'unico Accolti:*** cavaliere d'Arezzo, sul quale molto si diffonde il *Cortigiano* del Castiglione.

St. 11. *v.* 1-4. — ***Benedetto, il nipote:*** detto il cardinale di Ravenna; morì in Firenze di morte subitanea. — ***Col cardinal di Mantua, e col Campeggio.*** Il primo fu Ercole Gonzaga, fratello di Francesco ultimo marchese, e di Ferdinando primo duca di Mantova; l'altro fu Lorenzo Campeggio, giureconsulto bolognese. Ambidue ebbero il cappello cardinalizio da Clemente VII.

St. 12. *v.* 1-8. — ***Lattanzio e Claudio Tolomei:*** due letterati di Siena; e Claudio fu altresì distinto oratore e poeta. — ***Paulo Pansa:*** genovese, che coltivò molto lodevolmente la poesia latina. — ***E 'l Dresino:*** Giorgio Trissino di Vicenza, dotto nelle lettere greche, e valente poeta, autore dell'*Italia liberata* e della *Sofonisba*. — ***Latino Giovenal:*** letterato parmigiano, rinomato ai tempi di Leon X e di papa Clemente, nella corte dei quali si distinse. — ***E i Capilupi miei.*** Erano cinque mantovani di questa famiglia; ma il Poeta intende forse di Lelio e d'Ippolito, noto quest'ultimo come scrittor di sonetti e di centoni latini. — ***E 'l Sasso:*** modenese, scrittor di rime italiane e latine. — ***E 'l Molza:*** di lui si disse in fine della nota alla St. 12 del Canto XXXVII. — ***Giulio Camillo:*** rimatore anch'egli, e autore del *Teatro delle scienze*, opera scritta per facilitare agli studiosi le vie del sapere, adombrate qui sotto il nome di *rivi ascrei*. — ***Marco Antonio Flaminio:*** da Imola, buon poeta latino e scrittore di cose sacre e filosofiche. — ***Il Sanga:*** abile ciferista, e per ciò gradito a Clemente VII. — ***Il Berna:*** Francesco Berni, canonico fiorentino, dagli scritti festevoli di cui ha preso nome lo stile bernesco.

St. 13. *v.* 1-8. — ***Ecco Alessandro ec.:*** il cardinale Alessandro Farnese, uomo di lettere, e amante de' letterati, creato papa col nome di Paolo III. — ***Fedro:*** da Volterra, familiare del cardinale Pompeo Colonna, e professore d'eloquenza, come lo fu *Camillo Porzio*, nominato in questo stesso verso. — ***Il bolognese Filippo.*** Rammenta verosimilmente Filippo Beroaldo, molto accetto a Leon X, e da quel pontefice preposto alla Biblioteca Vaticana. — ***Il Volterrano:*** Raffaello da Volterra, uomo di grande studio e versato in tutte le buone discipline. — ***Il Madalena:*** ri-

guardato nella corte romana come ingegnoso e leggiadro scrittore.—*Blosio:* di nome Palladio, eccellente poeta, e segretario di Clemente VII. — *Pierio:* gentiluomo di Cividal di Belluno, egregio ed erudito scrittore prosaico, e verseggiatore. — *Il Vida cremonese:* Girolamo Vida, che trattò in versi latini di varj soggetti, e scrisse sui filugelli e sul giuoco degli scacchi. — *E Lascari, e Musuro e Navagero:* Giovanni Lascari di Costantinopoli, fu dottissimo grecista e caro a Lorenzo il Magnifico. Il Musuro era di Creta; espose in Padova i classici greci, ebbe da Leon X la sede vescovile di Ragusi, e poco prima di sua morte ottenne il cappello cardinalizio. Il Navagero fu gentiluomo veneziano, culto e castigato latinista, e fu in pregio anche per le sue rime italiane. — *Andrea Marone:* bresciano, gratissimo a Leone X, le di cui cene rallegrava colle sue latine ed estemporanee poesie. —*E'l monaco Severo.* Secondo il Fornari, era questi don Severo da Firenzuola, dotto cisterciense, complice o partecipe della congiura tramata dal cardinal Sauli contro Leon X; ma il Porcacchi vuole che si debba intendere don Severo da Volterra, monaco camaldolese, amico dell'Autore, e gentil poeta.

St. 14. *v.* 1-8. — *Ecco altri duo Alessandri ec.:* Alessandro dall'Orologio, nobile padovano, e Alessandro Guarino, illustri letterati.—*Mario d'Olvito:* Mario Equicola da Olvito nel regno di Napoli, fu lungo tempo in corte di Federico marchese di Mantova, e scrisse di cose d'amore, d'antichità e di storia. —*Pietro Aretino:* soggetto troppo conosciuto, perchè s'abbia a parlarne. — *Duo Jeronimi:* di questi due, il veronese Girolamo Verità è noto come scrittore di poesie italiane. — *Il Mainardo:* era ferrarese, dotto nella scienza medica, cui illustrò con gli scritti, e con la scoperta di semplici fino allora ignorati. —*Il Leoniceno:* dottissimo medico vicentino, fu il primo a tradurre le opere di Galeno; ed era assai gradito ad Ercole II e al di lui figlio Alfonso.

St. 15. *v.* 7-8. — *Il Fracastorio:* Girolamo Fracastoro, medico veronese, astronomo, ed autore del poema sulla *Sifilide.* — *Il Bevazzano:* era veneziano, e stimato nella corte di Leon X e di papa Clemente. — *Trifon Gabriele:* veneziano anch' esso, e uomo di gran giudizio, benchè, come Socrate, nulla abbia lasciato di scritto.—*E il Tasso:* Bernardo Tasso, bergamasco, celebre poeta, e padre di Torquato.

St. 16. *v.* 1-8.—*Niccolò Tiepoli:* senatore veneto di grande autorità, e uno fra i primi riformatori dello Studio di Padova. — *Niccolò Amanio:* poeta cremasco. — *Il mio Valerio:* il veneto Gian Francesco, di cui si è detto nel Canto XXVII, St. 137. — *Col Barignan:* Piero Barignano, bel dicitore in rima, e accademico in Roma ai tempi di Leon X.

*St.*17. *v.* 2-8.—*Il Pico:* Gian Francesco Pico della Mirandola. — *Il Pio:* Alberto Pio, signore di Carpi, ornato di lettere e di gentili costumi. — *Iacobo Sannazzar ec.:* di lui si è detto altrove; e qui resta da notarsi per l'intelligenza dell'ottavo verso, ch' egli fu il primo a comporre *Ecloghe piscatorie.*

St. 18. *v.* 2-7. — *Pistofilo:* Bonaventura Pistofilo, segretario del duca di Ferrara. Ad esso l'Autore indirizzò l'ultima delle sue satire. — *Cogli Acciaiuoli:* fiorentini di origine; furono tre i lodati dal Giraldi come valenti poeti; Antonio cioè, Iacopo, ed Archelao. *Annibal Malaguzzo:* il Poeta lo dice suo *parente*, perchè la madre sua apparteneva a quella famiglia.— *Del mio natiro nido:* di Reggio: ove nacque il Poeta nel 1474.

St. 19. *v.* 1. — *Vittor Fausto:* greco di nazione, professore di lettere greche, e soprintendente all' arsenale di Venezia.

St. 46. *v.* 4. — *Disfatto:* morto; nel quale significato adoperò tal voce

l'Alighieri nell' *Inferno*, Canto VI, v. 42.

St. 59. *v.* 1-6. — *Quale il canuto Egeo ec.:* re di Atene, che, ad istigazione di Medea sua moglie, fu sul punto di avvelenare, non conoscendolo, Teseo nato da lui e da Etra. Ma ravvisando la spada di Teseo per quella ch'egli medesimo aveva lasciata ad Etra, si astenne da quel misfatto.

St. 65. *v.* 6. — *Pieta:* angoscia.

St. 67. *v.* 3-4. — *Gano col conte Anselmo ec.* Gano o Ganellone di Maganza, il conte Anselmo d'Altariva, ricordati altrove, erano, insieme con gli altri tre nominati nel quarto verso, nemici delle due famiglie Mongrana e Chiaramonte.

St. 78. *v.* 4-8. — *Al gran vermo infernal:* al diavolo; e così s'intenda di diavoli l'*a Dio nimica empia famiglia*, come sono diavoli i *messi stigi*.

St. 80. *v.* 2-7. — *Trapunto:* ricamato. — *Della terra d' Ilia:* di Troia, detta anche *Ilio*. — *Cassandra:* figlia del re Priamo, e profetessa, com'è detto nel quarto verso.

St. 82. *v.* 3-8. — *Sinon falso:* quel perfido greco, che persuase i Troiani ad accogliere nella città il cavallo, entro cui stavano nascosi i Greci, che poi la disfecero. — *Menelao:* re di Sparta, marito di Elena, che fu rapita da Paride. — *Proteo:* re d'Egitto, di cui Erodoto narra che, spinto essendo dalla burrasca Paride con la rapita Elena a Canopo, i due amanti furono mandati in Menfi a Proteo, il quale si tenne Elena, e rimandò il drudo. Finita la guerra troiana, Menelao andò in Egitto e riebbe la moglie, la quale dal Poeta si finge riscattata col padiglione che nella precedente Stanza si è mentovato.

St. 84. *v.* 1-2. — *Di cui doler si debbe La bella Italia*, per la male augurata traslocazione della sede imperiale in Costantinopoli.

St. 85. — Questa e le Stanze seguenti fino a tutta la 97 ridondano di lodi profuse al cardinale Ippolito d'Este, nato dal duca Ercole I e di Leonora d'Aragona; le quali si compendieranno qui in non molte parole, riserbandoci il dichiarar qualche voce che nelle Stanze appresso s'incontri, averne bisogno. Beatrice d'Aragona, sua zia materna e moglie di Mattia Corvino re d'Ungheria, volle Ippolito presso di sè, essendo egli per anche fanciullo. Tenuto in gran conto dal re, ottenne l'arcivescovato di Strigonia. Poscia chiamato a Milano da sua sorella, consorte di Lodovico Sforza, fu arcivescovo di Milano e cardinale, ed ebbe gran parte nel governo dello Stato. Giustificò la fiducia in lui posta da Lodovico, restandogli fedele anche nell'avversa fortuna. Divenne poi vescovo d'Agria, ed ebbe onorifiche preminenze sull'alto clero di Roma. Intelligente nelle cose di guerra, diede saggio di questa sua abilità contro i Veneti, di che più volte si è fatta menzione nel corso del Poema; e salvò lo Stato da interne perturbazioni, scoprendo la congiura ordita contro di Alfonso da Giulio e Ferdinando d'Este, e accennata nella nota alla St. 60 del Canto III.

St. 88. *v.* 3-4. — *A' panni:* appresso. Simile espressione adoperò l'Alighieri, a nello stesso significato, nel XV dell'Inferno, v. 40. — *Sia nel palagio, sia nel padiglione:* in pace o in guerra; ovvero *nelle civili e militari bisogne*.

St. 89. *v.* 3. — *Fusco:* Tommaso Fusco, prima precettore, poi segretario d'Ippolito.

St. 94. *v.* 2. — *Col duca sfortunato degl' Insubri:* con Lodovico Sforza duca di Milano, cacciato da Luigi XII.

St. 95. *v.* 7-8. — *Si fa del nome erede ec.:* acquista il diritto di esser chiamato padre della patria, dopo aver scoperta la congiura de' due Estensi, come fu detto padre della patria Cicerone, sventata ch'egli ebbe la congiura di Catilina.

St. 96. *v*. 8. — *Viene e vede e vince*. È il laconico ragguaglio dato da Cesare sulla guerra contro Farnace, applicato dal Poeta al cardinale Ippolito.

St. 104. *v*. 3. — *Con la sua gesta*: con l' atteggiamento della persona.

St. 108. *v*. 6. — *E 'l figlio bianco e 'l bruno*: Grifone e Aquilante.

St. 109. *v*. 6. — *Fur tutte le lunghe mosse*: furono levati tutti gl' indugi.

St. 120. *v*. 5. — *Fattura*: stregoneria.

St. 122. *v*. 2-4. — La macchina qui accennata chiamasi *Gatto*.

St. 136. *v*. 2. — *Là tra' Pannoni*: in Ungheria, detta dai Latini *Pannonia*. — *Nelle mine ibere*: nelle miniere della Spagna, anticamente chiamata Iberia.

St. 138. *v*. 1. — *Mastin*: cane da mandria. — *Alano*: cane feroce, di razza inglese.

INDICE

DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' ORLANDO FURIOSO.

(*Il numero* romano *indica il Canto; l'*arabico *la Stanza.*)

A

B

C

D

G

I

M

N

O

S

T

U

V

Z

FINE.

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Quattro volumi. . . *Lire Italiane* 16

Tragedie di Giorgio Lord Byron, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

Novelle e Liriche di Francesca Lutti. — Un vol. . . 4

Poesie di Giannina Milli. — Due volumi 8

Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storici minori di Cesare Balbo. Pubblicati per cura del Cav. Bon-Compagni. — Un volume. 4

Della Tirannide Sacerdotale antica e moderna, e del modo di frenarla, all'effetto di promuovere e stabilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamente d'Italia, Quadro Storico-Filosofico di Lisimaco Verati. — Un volume. 4

Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto d'Azeglio. Un volume. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Sei volumi. 24

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi. — Un Volume. 4

Saggi filosofici di Ferdinando Benvenuti. — Un volume. . 4

Ritratti di Uomini illustri dipinti da illustri Artefici, estratti dall'antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Opere varie di Michelangiolo Buonarroti (il giovane) alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto, per il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provinciale dei Predicatori. — Un volume. 4

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongaro. *Storia d'un Garofano. — La Rosa Bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell'Alpi. — Due Madri. — Il pegno. — Il Pozzo d'amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del venerdì.* — Un volume. 4

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, di Roberto d'Azeglio. — Due Volumi. 8

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli, premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. — Un volume. . 4